

Rassegna del 27/02/2013

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0 Elezioni/ Rete Imprese: Garantire governabilità del paese	 	1
------------	---	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2 Bersani apre a Grillo: no al Pdl - Bersani: "Non abbiamo vinto ma niente goverissimo con il Pdl si può dialogare con Grillo"	Casadio Giovanna	3
REPUBBLICA	3 E nel partito scatta l'assedio al segretario Renzi lo gela: "Non partecipo ai caminetti"	De Marchis Goffredo	5
REPUBBLICA	12 "Vedremo legge per legge vado io a consulto da Napolitano" E Grillo lancia Fo per il Colle	Calandri Massimo	7
REPUBBLICA	16 Berlusconi apre ma incassa il no del Pd Alfano: "Da soli faranno solo disastri"	Ciriaco Tommaso	8
CORRIERE DELLA SERA	24 E Monti lavora a un vero partito	Galluzzo Marco	10
REPUBBLICA	10 Napolitano: "Prova complicata ma riusciremo a superarla"	Rosso Umberto	11
CORRIERE DELLA SERA	2 ***La Lombardia sceglie Maroni - La vittoria di Maroni Ambrosoli a quasi 5 punti - Edizione della mattina	Giannattasio Maurizio	13
REPUBBLICA	21 Intervista a Nicola Zingaretti - "Serve voltare subito pagina ai 5 Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente"	Favale Mauro	16
CORRIERE DELLA SERA	22 Merkel: «L'Italia troverà la strada»	L.Off.	18
REPUBBLICA	9 Intervista a Nouriel Roubini - "L'Italia può tornare nella zona rischio ma questa volta sarà peggio del 2011"	Occorsio Eugenio	19
REPUBBLICA	9 Gli Usa: "Ci aspettiamo un governo stabile"	Tarquini Andrea	20
STAMPA	16 Ue in ansia, Barroso chiama il Colle	Zatterin Marco	21
SOLE 24 ORE	2 Lo shock elettorale travolge Borsa e spread - Piazza Affari crolla con le banche	Davi Luca	23

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il Porcellum, «vestito» sbagliato per tre grandi minoranze - Tre grandi minoranze impotenti	Ainis Michele	26
CORRIERE DELLA SERA	5 ***La sintonia con le ragioni dei piccoli - Il miracolo dell'alchimista tra promesse e mediazioni - Edizione della mattina	Di Vico Dario	27
SOLE 24 ORE	1 Le urgenze da non dimenticare - Le urgenze che il Paese non può dimenticare	Forquet Fabrizio	29

ASSOCIAZIONI

GIORNALE	40 Speciale mobilità - Fai Service, da mezzo secolo protagonista e partner strategico	Cusumano Mateo	30
----------	---	----------------	----

ECONOMIA

IL MONDO / economia / 26 Febbraio 2013

Elezioni/ RETE IMPRESE : Garantire governabilità del paeseLa politica utilizzi le proposte di **RETE IMPRESE** Italia

Roma, 26 feb. "E' una situazione che richiede uno straordinario senso di responsabilità da parte di tutte le forze politiche che rappresentano la nuova classe dirigente del paese per assicurare la governabilità indispensabile in una fase economica ancora molto difficile e delicata". Questo il commento del presidente di **RETE IMPRESE** Italia, Carlo Sangalli, all'esito delle elezioni.

"Il paese non può permettersi mesi di impasse, continui rinvii e sterili contrapposizioni perché il sistema delle piccole e medie imprese del terziario di mercato e dell'artigianato è stato duramente colpito dalla recessione e non è più in grado di

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

ECONOMIA OGGI

Apple/ Voci di split azionario, oggi l'assemblea degli azionisti (...)

Elezioni/ S&P: no implicazioni immediate su rating dopo voto

Elezioni/ Abete: Situazione molto rischiosa, evitiamo il panico (...)

Fincantieri/ Uilm: Aprire confronto su contratto integrativo

Carne equina/ Ruffato(Veneto): Tracciabilità scelta ineludibile (...)

Fisco/ Inps: Da quest'anno Cud sarà disponibile online



Il Mondo - 1 Marzo 2013

EFFETTO VOTO A PIAZZA AFFARI

Quali sono i titoli che guadagneranno se vince Bersani? E quali perderebbero in caso di vittoria di Berlusconi? Chi tifa Monti e chi teme Grillo? Ecco le conseguenze delle elezioni su una Borsa resa già traballante da scandali e inchieste giudiziarie

Borsa & Finanza**TEMPO REALE**

- 07:28 || Russia/ Magnate russo indica figlio neonato per cda Areoflot
- 07:27 || Messico/ Arrestata per corruzione leader sindacale insegnanti
- 07:26 || Mlise/ Viminale: primo Frattura di Laura con 44,7%(definitivo)
- 07:21 || Nucleare/ Russia smantella "a credito" centrale lituana Ignalina (...)

REAL ESTATE

Torino Porta Susa, dopo sei anni di lavori apre l'hub ferroviario della Tav

**IMPRESE**

Yahoo/ Basta telelavoro, da giugno tutti in ufficio

**PERSONAGGI**

Citigroup/ Per l'A.d Corbat compensi 2012 per 11,5 milioni

**NEWS DAL TERRITORIO**

Mlise: dall'impresa alla politica, vince Paolo di Laura Frattura



resistere al perdurare della crisi. Bisogna, dunque, intervenire con realismo ed efficacia - ha aggiunto - sui problemi veri delle imprese utilizzando anche il contributo di proposte che Rete Imprese Italia ha dato alle forze politiche durante la campagna elettorale".

INFOPHOTO

[Il Mondo](#)**COMMENTA**

Commenti

SCRIVI

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a [IlMondo.it](#)
Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

COMMENTA

Commenti

INVIA

IL MONDO

Seguici su:



[Il Mondo](#)
[Home](#)
[Chi Siamo](#)
[Redazione](#)
[Abbonati](#)
[Contatti](#)

[Notizie](#)
[Economia](#)
[Finanza](#)
[Esteri](#)
[Politica](#)
[Attualità](#)
[Imprese](#)
[Personaggi](#)
[Hi Tech](#)
[Sport](#)

[Approfondimenti](#)
[News dal Territorio](#)

[Servizi](#)
[Il Mondo Digital Edition](#)
[Edicola](#)
[Feed RSS](#)

[I Nostri Siti](#)
[Leiweb](#)
[Atcasa](#)
[Max](#)
[Dove Viaggi](#)
[Oggi](#)
[Yacht & Sail](#)
[Caccia e Pesca](#)
[Abitare](#)
[OK Salute](#)

[Informazioni](#)
[Mappa del sito](#)
[Community Policy](#)
[Dati Societari](#)
[Pubblicità](#)
[Privacy](#)

FAI DE IL MONDO LA TUA HOMEPAGE

Il leader M5S: "Si vedrà legge per legge, il modello Sicilia è meraviglioso". Berlusconi: "Dobbiamo riflettere: l'Italia deve essere governata"

Bersani apre a Grillo: no al Pdl

"Noi primi, ma non abbiamo vinto". Maroni conquista la Lombardia, il Lazio a Zingaretti

ROMA — Valutato l'esito del voto, Pierluigi Bersani apre a Beppe Grillo e chiude al Pdl. «Il Pd - ammette il segretario - è il primo partito ma non ha vinto». Il leader del Movimento Cinque Stelle ribadisce che l'assenso sarà valutato di volta in volta, «legge per legge» e sottolinea: «Il modello Sicilia è meraviglioso». Intanto l'esito delle Regionali consegna la Lombardia al leghista Roberto Maroni e Lazio e Molise ai candidati del centrosinistra Zingaretti e Frattura. Berlusconi commenta: «Dobbiamo riflettere, il Paese va governato».

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 24

Il centrosinistra

Bersani: "Non abbiamo vinto ma niente governissimo con il Pdl si può dialogare con Grillo"

E offre la presidenza della Camera al Movimento 5 Stelle

Non abbandonano la nave

Ho sempre detto che la ruota deve girare, e quest'anno c'è il congresso ma non sono uno che abbandona la nave. Posso starci da capitano o da mozzo

Renzi? Ho fatto le primarie

Più che aver fatto le primarie che potevo fare? Voglio bene a Renzi, ma per la prima volta in 60 anni c'è un meccanismo di impoverimento cui la politica non riesce a rispondere

Responsabilità

A chi mi rivolgo? Al Parlamento. Ciascuno si prenda le sue responsabilità. Il M5S fin qui ha detto tutti a casa, adesso ci dicano cosa vogliono fare per il loro Paese

15 punti di Bersani: riforme, costi della politica, moralità pubblica, difesa dei ceti deboli e lavoro

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Chi non riesce a garantire la governabilità al suo paese, non può dire di avere vinto, quindi noi non abbiamo vinto anche se siamo arrivati primi». È un Bersani provato e soprattutto «deluso», come lui stesso dice, a tenere la conferenza stampa sui risultati del voto, dopo avere taciuto per una intera giornata. Lo tsunami-Grillo si è abbattuto sull'intero sistema politico italiano, lasciando nelle mani del centrosinistra una vittoria zoppa e di misura alla Ca-

mera e il Senato spaccato a metà tra i due schieramenti. Il leader Pd ha dovuto riconsiderare la rotta, con una stella polare però: evitare il ritorno alle urne e prendere atto «con semplicità, consapevolezza e umiltà» che la prima parola tocca alla sua coalizione, al centrosinistra va l'onere della proposta di governo.

Nessun "governissimo" con Berlusconi. «No a diplomazie con questo o con quello, niente balletti, si riposassero...», manda a dire al Pdl. Ma la linea - concordata in una mattinata di incontri e di colloqui, in un confronto serrato con l'alleato Vendola - è di guidare il governo. Un governo di scopo? «Di combattimento, con un programma essenziale di cambiamenti in pochi punti, su cui il Movimento

5Stelle possa convergere. In pratica, il "modello Sicilia", cioè quello sperimentato dal "governatore" Crocetta. L'appello perciò è a Grillo, primo partito alla Camera con 45 mila voti in più rispetto al Pd. Incalza, Bersani: «Il M5S fin qui ha detto "tutti a casa". Adesso ci sono anche loro e o "vanno a casa" anche loro o dicono cosa vogliono fare per il loro paese, per il futuro dei loro fi-



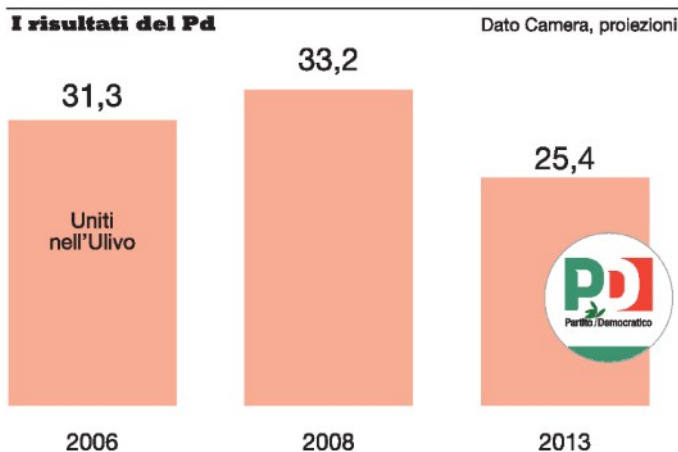
gli. O sono responsabili, o tutti a casa». Bersani mette sul tavolo cinque punti: le riforme istituzionali; la riforma della politica a cominciare dal taglio dei costi e dei parlamentari; la moralità pubblica; la difesa dei ceti più esposti alla crisi; una nuova politica europea per il lavoro. D'altra parte, la campana della sconfitta, aggiunge, «suona anche per l'Europa», perché le politiche europee devono cambiare, e molto. Ci starà Grillo? Non può lavarsene le mani. Bersani parla di «corresponsabilità»: alla Camera il M5S è il primo partito, dovrebbe quindi avere la presidenza di Montecitorio. Nel partito c'è chi getta la palla al «capo-popolo» Grillo: «Facciamo che il Pd si astiene e fa nascere un governo del Movimento 5 Stelle», provoca Antonello Giacomelli, ex capo della segreteria di Dario Franceschini.

È Vendola a insistere sulla necessità di dare un segnale al M5S: Grillo non è un fantasma contro cui evocare l'esorcista, spiega alla fine di una lunga riunione di Sel, il suo partito. «È un interlocutore che interpreta il grido di dolore uscito dalle urne». Cosa che sa bene anche Bersani. «Ha vinto il rifiuto della politica - analizza il segretario del Pd - così come si è presentata in questi anni di istituzioni inefficienti, apparsa moralmente non credibile, che rendeva indispensabile una palingenesi, ma è solo una via di fuga...». La preoccupazione è tanta, l'emergenza economica, i mercati in fibrillazione, il rischio di speculazioni non consentono tregue: nessuno può essere irresponsabile se non vuole «la rovina di questo paese». A chi chiede un'autocritica, e che forse sarebbe stato meglio farsi da parte e lasciare il passo a Ren-

zi «il rottamatore», il segretario democratico risponde: «Più delle primarie che potevo fare?». Le primarie le ha vinte Bersani. Lascierà ora la segreteria? «La ruota l'ho sempre detto, deve girare nel congresso del 2013, ma non abbandono la nave, posso starci da capitano o da mozzo...».

Di tutto questo si discute animatamente nella lunga riunione del coordinamento del partito, ieri sera. Non bastano la vittoria di Zingaretti nel Lazio e di Frattura in Molise (che segna la fine dell'era Iorio) a compensare la sconfitta di Ambrosoli in Lombardia. Bersani non parla di Monti. Ha sbagliato qualcosa in campagna elettorale, il segretario democratico, è stato fiacco? «Non me la sono sentita di coltivare gli inganni, non me la sono sentita di raccontare favole». Anche a prezzo di non «smacchiare il giaguaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E nel partito scatta l'assedio al segretario Renzi lo gela: "Non partecipo ai caminetti"

I big avvertono il leader: "Alla fine dovremo trattare anche con Berlusconi"

Le ipotesi



GOVERNO PD-M5S

E' l'ipotesi di un esecutivo guidato da Pier Luigi Bersani. Il movimento di Beppe Grillo voterebbe la fiducia. Nel programma spazio a incisivi tagli ai costi della politica



ESECUTIVO PD-PDL

Questo scenario prevede il via libera a un governo guidato da un premier tecnico e sostenuto in Parlamento dalle forze di Bersani e Berlusconi



SI TORNA AL VOTO

Nuove elezioni restano possibili. Il Pd tenta di stanare il M5S, proponendo un esecutivo per varare misure drastiche su moralità e costi della politica. Incassato il no di Grillo, si rivota



PD IN SOLITARIA

E' una strada difficile da percorrere. Bersani non sigla intese, ma guida un esecutivo di minoranza che cerca di volta in volta la fiducia in Parlamento

L'accelerazione sul dialogo con i 5 Stelle ha sorpreso molti dirigenti

Avanza dubbi sulla possibilità di un esecutivo guidato da Pierluigi persino Franceschini

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — A metà strada tra la sfida e il corteggiamento, Pier Luigi Bersani comincia la fatica dell'aggancio a Grillo. «Adesso deve scendere dalle colline sul mare e sporcarsi le mani. Con la politica, con il governo, con la crisi». Ma lunedì sera si è chiusa la fase della pace interna. Il dramma della mezza sconfitta attraversa le stanze di Largo del Nazareno e lascerà molte ferite. Bersani deve fare i conti con una parte del Pd che non lo segue più, che non pensa sia lui il più adatto «a delineare maggioranze in questo momento», tantomeno a candidarsi a guidarlo da Palazzo Chigi. Che lo considera ormai un ex leader. È la posizione di Paolo Gentiloni e Giorgio Tonini, i quali suggeriscono di non sbattere la porta in faccia al Pdl ben sapendo che non potrebbe essere il segretario a condurre una trattativa con Berlusconi.

Non a caso sono due dirigenti renziani ad avviare l'offensiva, perché l'ombra del sindaco di Firenze si allunga sul futuro del Partito democratico. Renzi, per il momento, fa pesare, eccome, la sua assenza e il suo silenzio pubblico. La forzata collaborazione in campagna elettorale si trasfor-

ma in una "guerra fredda". Chiamato più volte da Vasco Errani ieri mattina, Renzi si è rifiutato di partecipare alla riunione serale dei big. «Io non partecipo ai caminetti, a queste robe qui». Che è un modo per alzarsi dalla panchina e iniziare il riscaldamento.

L'accelerazione di Bersani verso il dialogo con i 5 stelle e la chiusura netta al Cavaliere ha lasciato di stucco molti, non solo tra i suoi critici della prima ora. Non è piaciuta a Giorgio Napolitano, sicuramente. In una fase così delicata è bene praticare la politica dei piccoli passi senza escludere nessuna ipotesi, nessuno sbocco, è la linea del Colle. Il vicesegretario Enrico Letta, che tiene i collegamenti con il capo dello Stato, si fa interprete del corretto pensiero bersaniano: «Non c'è chiusura, c'è invece la ricerca di punti in comune per un governo che aiuti il Paese. Guidato da Pierluigi, certo». Ma l'alchimia è molto complicata. E un Pd scosso, che perde l'unità aggrava lo scenario. Nichi Vendola se n'è reso conto incontrando ieri Gentiloni e Dario Franceschini. Dal primo si aspettava una frenata sui progetti del segretario democratico, dal secondo no. Anche il capogruppo uscente della Camera, adesso in corsa per la presidenza della Camera, avanza molti dubbi sulla possibilità che

un esecutivo guidato da Pier Luigi possa raccogliere voti oltre il bacino dei neoletti grillini, già terreno minato.

Va dunque preparato un piano B: un governo tecnico di Pd e Pdl con un programma limitato, istituzionale e di salute economica. Qualcuno si spinge a dire che potrebbe guidarlo Renzi, ma il segretario non la considera una strada percorribile e l'idea atterrisce lo stesso sindaco. Per Bersani esiste solo una via d'uscita (da evitare) al «combattimento» che vuole ingaggiare per formare una maggioranza senza il Pdl: il ritorno alle urne. «Dobbiamo prepararci anche a questo. Per salvare il partito non possiamo non stanare Grillo con un programma di vero cambiamento, di moralità della politica. Se non ci sta, sarà responsabile del fallimento», è il pensiero di Bersani. In questo modo, il Pd potrà avere ancora delle carte da giocare di fronte agli elettori. Ma ci sono altre posizioni. «Sarebbe devastante aprire oggi una resa dei conti interna — ragiona Toni-



ni — ma il segretario non deve correre. Adesso concentriamoci sulle cariche istituzionali. Metterle insieme al governo innesca un cortocircuito e indebolisce una soluzione. Il Pd parli a tutto campo, non solo a Grillo. Stiamo aperti e tastiamo il terreno».

Nella bufera non può essere un partito "sconfitto" a disegnare scenari. Per questo con i suoi fedelissimi Renzi commenta freddamente la conferenza stampa del segretario: «Siamo alla follia». E

Gentiloni spiega: «Non siamo noi a decidere le maggioranze. Assecondiamo il lavoro del presidente della Repubblica. E per quanto riguarda il Pd mettiamoci nelle condizioni di essere più competitivi. Come? Discutendo e cambiando».

Bersani non segue questa lunghezza d'onda. «Politicismi», dice. Sa solo che il Paese va governato e vede in Grillo un possibile alleato per farlo, non altri. Con la consapevolezza che tutto può precipitare se non cambia l'Europa. «Perché dentro ai vincoli della Ue, la nostra situazione è ingovernabile per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Movimento 5 Stelle

“Vedremo legge per legge vado io a consulto da Napolitano” E Grillo lancia Fo per il Colle

La web tv del movimento: proviamo a dialogare con il Pd

Modello Sicilia

Niente accordi o strategie. Ci confronteremo sulle proposte: il modello Sicilia è meraviglioso. Non siamo certo contro il mondo

Qualcuno si venderà

Mettiamo in conto che qualcuno dei nostri eletti si possa vendere. Una 'scilipotizzazione' del M5S ci sta, non siamo perfetti

Serve solidarietà

Parlano di coalizioni, pensano a governissimo Pd-Pdl. Glielo impediremo. Ora bisogna ritrovare la solidarietà con il Paese

Dal leader 5 Stelle nuova bordata a Berlusconi: “Chi lo ha votato galleggia ancora nel regime”

MASSIMO CALANDRI

GENOVA — «Ragazzi, è una cosa pazzesca». Beppe Grillo ricomincia con una vecchia battuta, mai così attuale. Il pollice alzato in segno di vittoria. «Ho dormito bene, mi sono riposato. E' bellissimo», ghigna. Poi fino a tarda sera è uno tsunami di parole, di progetti, di promesse, di minacce per il futuro prossimo. Dice: «Vado io alle consultazioni da Napolitano». «Niente accordi o strategie, ci confronteremo sulle proposte: il modello Sicilia è meraviglioso». «Non siamo contro il mondo: vedremo, riforma per riforma e legge su legge». E per la prima volta sembra quasi voler dialogare. Poi taglia corto: «No alle grandi opere, se non ci sono soldi». «Ve lo dò io il governissimo». «Chi ha votato Berlusconi galleggia ancora nel regime». «Mettiamo in conto che qualcuno di possa vendere. Una 'scilipotizzazione' anche nel M5S, che non è perfetto», confessa. Scatenato, istionico, inarrestabile. «Dario Fo in Quirinale», propone. Il giorno dopo, l'ex comico genovese celebra il trionfo, il «cambiamento epocale» scendendo a patti con i giornalisti («Vi parlo, però poi mi lasciate in pa-

ce», finge di mugugnare nel pomeriggio, rivolgendosi alla folla di cronisti in attesa davanti alla villa di Sant'Ilario), quindi twitta e proclama sul blog, mentre in serata anche la televisione del Movimento accenna ad una possibilità di «dialogo» con la sinistra. «So che lui ci sta», rivela proprio Fo, a chi gli chiede di un possibile accordo Grillo-Bersani. «Naturalmente bisognerà vedere se troverà la disponibilità all'ascolto delle sue posizioni. Sarà comunque un bell'incontro-scontro».

«Voi giornalisti non avete ancora capito che vogliamo parlare di idee, non di cose vecchie. Continuate a chiedere di alleanze, di strategie. Ma il nostro è un altro pensiero», spiega. Fa una smorfia: «E poi, non decido io». Ma allora chi va da Napolitano in rappresentanza del Movimento? «Chi volete che vada? Andrò a Roma e saluterò il nostro amico, perché è così che si deve fare». Adesso che succede in Parlamento? «Il Parlamento è morto, non ve ne siete accorti? Parlano di coalizioni, pensano al governissimo, a quello che c'era prima: Pdl più Pd meno elle. Ma noi glielo impediremo». Non è il momento di parlare di alleanze, insiste: «Ora bisogna ritrovare la solidarietà con il Paese, perché non siamo più una comunità». Ride di gusto, quando gli fa notare lo sconcerto dei leader degli altri partiti. «Poverini. Ci vuole uno che vada da loro,

li prenda per mano e gli dica che è finita. Come nel Truman Show: ora scoprono che era tutta una finta, che la vita vera è un'altra». Magari non è tutto finito, tutto da buttare. «Se arrivano delle proposte valide che possiamo condividere, allora le votiamo». E però, il Pd. «Il Pd è finito. Non parliamo di cimiteri». Berlusconi. «Si è comprato i voti. E' un caso drammatico. Ma il suo risultato ci ha sorpresi un po'. E' criminogeno, credergli». Monti. «Ha una comunicazione da anni Settanta. Stava prendendo il posto di Mastella su facebook». Arriva la primavera, giura Grillo: «Si profila uno scontro generazionale: al posto delle classi c'è l'età. Le giovani generazioni stanno sopportando il peso del presente senza avere alcun futuro, e non si può pensare che lo faranno ancora per molto». Il Movimento sceglierà on-line la persona da proporre per il Quirinale. Lui però un'idea ce l'ha già: «Dario Fo. Ha una lucidità fantastica, ha parlato con i ragazzi e ha capito esattamente il senso del Movimento». Il premio Nobel in serata risponde: «Grazie Grillo, è un gesto d'affetto e di simpatia. Ma bisogna essere preparati, bisogna aver fatto una carriera. Io farei un po' di caciara, farei disastri. Magari anche utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi apre ma incassa il no del Pd Alfano: "Da soli faranno solo disastri"

Il Pdl mostra il volto "responsabile": pensiamo al Paese

Fatti positivi

Non entrano in Parlamento personaggi come Fini, Ingroia e Di Pietro, giustizialisti di cui nessuno sentirà la mancanza

Il boom di Grillo

Sul movimento di Grillo è affluito lo scontento generato dallo spettacolo della politica che negli ultimi mesi è stato il peggiore

Basta spread

Smettiamola con lo spread, abbiamo vissuto felicemente senza per anni. È un'invenzione di due anni fa, non ha importanza

Il segretario annuncia un ddl per rimborsare l'Imu 2012 e cancellare la tassa
TOMMASO CIRIACO

ROMA — Uscito miracolosamente indenne dalle Politiche, al termine di una campagna elettorale giocata tutta all'attacco, Silvio Berlusconi torna nuovamente a mostrare un volto dialogante. Acquisiti i dati elettorali, il Cavaliere interviene di buon mattino e non esclude nuovi «sacrifici» per gestire con larghe intese il Paese: «L'Italia non merita di non essere governata». Ma a sera, preso atto del gelo di Pier Luigi Bersani, l'ex premier dà mandato al segretario Angelino Alfano di bocciare la linea del Pd: «Non c'è nessuna porta da chiudere perché nessuno a Bersani ha chiesto di aprirla. Se vuole collaborare con i grillini faccia pure, vediamo dove porteranno il Paese».

L'ex ministro della Giustizia, intervenendo per correggere un cauto Sandro Bondi, non rintraccia neanche uno straccio di elemento positivo nei ragionamenti di Bersani: «Abbiamo visto le sue dichiarazioni riguardo il futuro del nostro Paese e del governo e non abbiamo riscontrato né futuro né governo». L'accusa mossa al segretario del Pd non è nuova: «Si tratta di dichiarazioni in puro stile politichese». Di più, Alfano promette battaglia sul nodo fiscale e

annuncia la presentazione di un ddl per rimborsare l'Imu 2012 e cancellare definitivamente la tassa.

Eppure, di fronte a numeri che spingerebbero verso nuove e «strane» maggioranze, l'esigenza di Berlusconi resta quella di evitare il ritorno alle urne - «non credo sia utile in questa situazione» - e non addossarsi il peso di uno strappo: «Tutti riflettano su cosa si può fare di utile per il bene dell'Italia - è l'invito del leader del Pdl - e la riflessione prenderà qualche tempo».

Chiede e consiglia tempo, il Cavaliere. Non cavalca nuove polemiche su eventuali brogli elettorali e intanto si gode le performance poco esaltanti di alcuni dei suoi storici avversari: «Qualche risultato positivo si è avuto. Non entrano in Parlamento personaggi come Fini, Ingroia e Di Pietro, giustizialisti di cui nessuno sentirà la mancanza». Non sono meno ruvide le parole scelte per salutare il nulla di fatto di Oscar Gianino: «Bastava che non ci fosse e avremmo avuto la maggioranza alla Camera».

A differenza della guerriglia pre-elettorale contro il centro montiano, Berlusconi sembra meno rigido anche nei confronti del Professore. Un nuovo accordo con lui diventa allora difficilissimo, ma non più impossibile: «Un'intesa? Non credo - risponde, cauto - Il premier con la politica di austerità ha messo il Paese in una situazione pericolosa con

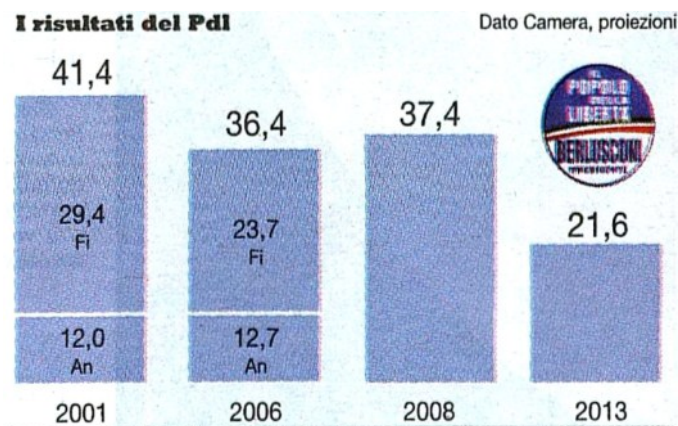
una spirale recessiva».

Ma è la vera sorpresa delle elezioni, Beppe Grillo, a non lasciare indifferente il Cavaliere: «Su di lui è affluito lo scontento generato dallo spettacolo della politica che negli ultimi mesi è stato il peggiore». E' lo stesso fondatore del Pdl a proporre qualche esempio: «C'è stato il disgustoso scandalo Fiorito e il negativo spettacolo della Tv con risse tra i leader». Quanto alla battaglia dei tassi d'interesse, che contribuì nel 2011 a defenestrarlo da Palazzo Chigi, Berlusconi continua a non cambiare idea: «Smettiamola con lo spread, abbiamo vissuto felicemente senza per anni. E' un'invenzione di due anni fa, non ha importanza. I mercati vanno per la loro strada, sono indipendenti e anche un po' matti».

Eppure è sempre dall'Europa che arriva in queste ore l'ennesimo siluro diretto contro Palazzo Grazioli. Il candidato Cancelliere della Spd, Peer Steinbrueck, non accoglie con favore i risultati di Berlusconi e Grillo: «Inorridisco per il fatto che abbiano vinto due clown». Il Cavaliere, in particolare, è giudicato «un clown con un alto livello di testosterone». L'eurodeputata del Pdl Licia Ronzulli non ci sta: «I tedeschi si rassegnino. Nonostante il loro tentativo di delegittimazione, Berlusconi è il leader indiscusso di queste elezioni. Conservino il fiato per le loro elezioni di marzo, ne avranno bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





E Monti lavora a un vero partito

Delusione ma anche voglia di rafforzare il movimento. Il rebus Udc

La coalizione

Il Professore crede che alla fine ci sarà un governissimo Pd e Pdl. Ed è convinto che Scelta civica troverà il suo spazio

ROMA — «E' facile parlare con il senno di poi, è facile dire che se Monti non si fosse candidato avrebbe avuto la strada spianata per tanti incarichi istituzionali, io credo invece che sarebbe stato dimenticato, come un signore qualunque».

Nelle parole e nel tono di Andrea Riccardi, fondatore di Sant'Egidio, ministro e grande sponsor dell'operazione politica del Professore, fra i big di un partito che nei prossimi giorni potrebbe essere varato con tutti i crismi, si fatica a rintracciare qualche forma di autocritica: «Non siamo delusi, è stata una campagna polarizzata ed era molto difficile spezzare un sistema condizionato da questa legge elettorale. Certo, ci siamo posti il problema del disagio economico, di un messaggio, il nostro, che era e resterà di verità, e che magari non può in questo momento essere assorbito fino in fondo dagli italiani, ma abbiamo fatto una scelta precisa, come ha detto il presidente: non fare promesse e costituire un argine contro il populismo; siamo stati coerenti, anche a costo di raccogliere meno di quanto avremmo potuto».

Quel «meno» è oggi qualcosa di molto vicino all'irrelevanza politica. Sta già avvenendo: ieri Bersani si è rivolto a Grillo, ha citato Berlusconi, ha ignorato Monti. Eppure i motivi di ostentato ottimismo riescono comunque a mascherare la delusione. Ieri Monti ha tenuto un Consiglio dei ministri durato poco meno di due ore e non ha fatto accenno al risultato elettorale. Per qualcuno gli si leggeva in faccia la delusione, ma non un commento da parte sua.

A parole la sensazione diffusa di una marginalizzazione è fortemente contestata da Monti. Ieri pomeriggio a Palazzo Chigi la soddisfazione dichiarata il primo giorno, con lo scrutinio ancora in corso, si è rafforzata con questo tipo di analisi da parte del Professore: «Il paragone con Dini non regge, fece poco più del 4 e con altri apporti. Noi siamo arrivati al 10% facendo un vero e proprio miracolo, viste le condizioni date: ci avevano chia-

mato a togliere la spazzatura e più di tre milioni di italiani hanno capito il nostro lavoro e il nostro messaggio».

In questa vena di moderato ottimismo si individua una scommessa: i tentativi di dialogo fra Bersani e Grillo falliranno, non sono destinati a produrre frutti, ritiene Monti. In modo quasi obbligato, si ragiona ancora a Palazzo Chigi, si dovrà andare verso una forma di governissimo fra Pdl e Pd e in quel caso, ancorché di minoranza, il contributo numerico e politico di Scelta civica potrebbe risultare necessario.

Considerazioni che oggi saranno approfondite ulteriormente in una riunione che dovrebbe definire le tappe future del movimento: si immagina un partito vero e proprio, con tanto di struttura radicata sul territorio, «destinato a durare», come ha detto Monti. Lelio Alfonso, che ne è il portavoce, ieri rifletteva che «alle prime elezioni amministrative Beppe Grillo prese percentuali dello zero virgola; sicuramente avremmo potuto fare meglio, per carità, ma dire che ottenere in 60 giorni il 10% è un flop significa ignorare la realtà. Bersani ha iniziato la sua campagna elettorale a settembre, con le primarie, Berlusconi a novembre, noi solo a gennaio».

L'elenco delle consolazioni, o delle speranze, è dunque lungo. Lo è molto meno in casa Udc, dove parlare di choc per il magro bottino elettorale è un eufemismo: «È chiaro che la scelta di non fare una lista unica dappertutto ci ha penalizzato, ha fatto sbandare il partito», dice Rocco Buttiglione, uno dei tanti esponenti delusi dal risultato delle urne. Pier Ferdinando Casini ha ammesso la sconfitta, ieri i dirigenti del partito di via Due Macelli stilavano un bilancio pieno di recriminazioni. «Serve — spiega ancora Buttiglione — un governo di larga coalizione che duri cinque anni, ma noi dobbiamo porci degli interrogativi. È chiaro che o diamo vita ad un partito insieme a Monti oppure Casini dovrà dichiarare che la sua linea è stata fallimentare». Commenti simili, anche se non ufficiali, da parte di altri esponenti: «Siamo riusciti a distruggere un partito con scelte dissennate».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Quirinale

Napolitano: "Prova complicata ma riusciremo a superarla"

Il presidente e il nuovo governo: i partiti ora riflettano

Agenda politica


11 MARZO

Accoglienza delle "matricole" e dei rieletti alla Camera e al Senato per i primi adempimenti


15 MARZO

Prima seduta di Camera e Senato: deve essere convocata entro 20 giorni dalle elezioni


16 MARZO

Il primo compito delle nuove Camere è l'elezione dei presidenti: potrebbe avvenire il 16 marzo


20 MARZO

I gruppi parlamentari sono convocati il 20 marzo per eleggere i rispettivi capigruppo


21 MARZO

Probabile inizio delle consultazioni per la formazione del governo: dopo l'incarico, il voto di fiducia


15 APRILE

Convocazione del Parlamento in seduta comune per eleggere il presidente della Repubblica


15 MAGGIO

Termina il mandato di sette anni di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO ROSSO

MONACO — «E' una prova complicata ma la supereremo, lavorando nell'interesse comune». Come? Bisogna cercare «di avviare un sentiero costruttivo la formazione del nuovo governo». Giorgio Napolitano sbarca a Monaco di Baviera sotto una bufera di neve, «e oltre a questo freddo ad un presidente della Repubblica meridionale — sorride — toccherà affrontare ancora una prova supplementare». Appunto, affidare l'incarico di governo in una situazione difficilissima. Ma, senza sottovalutare uno scenario post-elettorale senza precedenti, il capo dello Stato si dichiara «del tutto sereno». Lo spiega subito anche al presidente tedesco Gauck, prima del concerto in teatro per il bicentenario di Verdi, «arrivo all'indomani di elezioni molto attese nel mio paese, ho mantenuto il mio programma perché sono assolutamente sereno».

Ma nessuna iniziativa ufficiale può e deve prendere il presidente

della Repubblica in questo momento, per sboccare lo stallo. Tocca ai partiti fare la prima mos-

sa, e alle forze politiche vecchie e nuove che saranno in Parlamento lancia il suo ammonimento: «Aspetto le vostre riflessioni, con egual rispetto per tutte le forze politiche, e poi dopo le consultazioni trarrò le mie conclusioni». Al Colle sono giunte telefonate allarmate dalle cancellerie europee, dalla Germania in particolare reazioni incredule sul ritorno di Berlusconi e il boom di Grillo. Ne parlerà, con tutte le prudenze del caso dopo le polemiche alla vigilia del voto, Angela Merkel giovedì proprio con Napolitano, che intanto ribadisce l'amicizia fra i due paesi («senza di essa, non ci sarebbe l'Europa unita»). La linea del capo dello Stato è ovviamente quella del rispetto assoluto del voto degli italiani. «Quando il popolo sovrano si esprime — sottolinea infatti — il capo dello Stato deve solo riflettere, riflettere e lasciar riflettere i rappresentanti delle for-

ze politiche rappresentate in Parlamento, per trarne poi delle conclusioni, per cercare di avviare su un sentiero costruttivo anche la formazione di un nuovo governo». E' «l'unica dichiarazione» che il presidente rilascia, «io non chi

sono amato a commentare i risultati elettorali, sono chiamato ad attendere che ciascuna forza politica, in piena legittimità e autonomia, faccia le proprie valutazioni».

Tante e troppe del resto le variabili in campo. L'"ombrello" del Quirinale per il momento resta chiuso, la supervisione del Colle che scattò ad esempio per l'operazione Monti allo stato non appare in scena. L'unica certezza sembra un no all'ipotesi di un governo di minoranza: avrebbe solo un obiettivo, portare dritti a nuove elezioni anticipate. Che il capo dello Stato non vuole. E che non potrebbe neanche costituzionalmente indire: con la nuova legislatura, è scattato il suo semestre bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

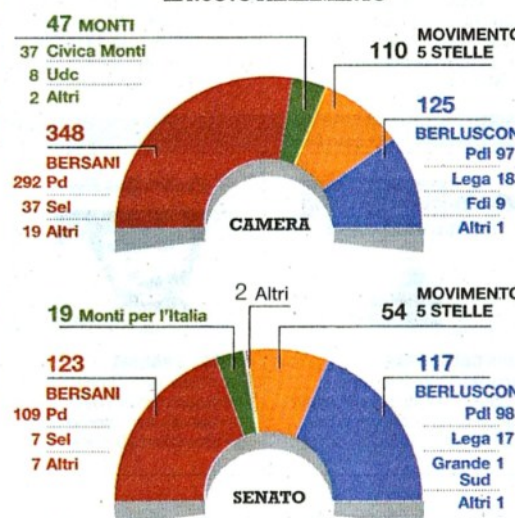


I risultati definitivi

CAMERA	voti	%	seggi
PD	8.642.700	25,4	292
SEL	1.090.802	3,2	37
CD	167.201	0,5	6
SVP	146.804	0,4	5
ESTERO	472.589	-	8
Totale Bersani	10.520.096	29,5	348
PDL	7.332.121	21,6	97
LEGA NORD	1.390.156	4,1	18
FDI	666.001	2,0	9
ALTRI	534.822	1,5	0
ESTERO	145.824	-	1
Totale Berlusconi	10.068.924	29,1	125
CIVICA MONTI	2.823.814	8,3	37
UDC	608.292	1,8	8
ESTERO	180.674	-	2
Totale Monti	3.772.234	10,5	47
5 Stelle	8.688.545	25,5	109
ESTERO	95.041	-	1

SENATO	voti	%	seggi
PD	8.399.991	27,4	105
SEL	912.347	3,0	7
ALTRI	646.480	2,1	7
ESTERO	274.494	-	4
Totale Bersani	10.233.312	31,6	123
PDL	6.829.135	22,3	98
LEGA NORD	1.328.555	4,3	17
GRANDE SUD	122.100	0,4	1
ALTRI	1.202.294	3,7	1
ESTERO	135.820	-	0
Totale Berlusconi	9.401.194	30,7	117
ESTERO - MONTI	177.228	-	1
Monti per l'Italia	2.797.451	9,1	19
5 Stelle	7.285.648	23,8	54
ALTRI	613.678	1,8	1

IL NUOVO PARLAMENTO



PALAZZO CHIGI

Per la presidenza del Consiglio, una delle ipotesi è che sia Napolitano a sciogliere la matassa, affidando l'incarico a Giuliano Amato



EX SEGRETARIO PD

A Montecitorio si tornerebbe a un democratico, Franceschini, mentre il presidente del Senato sarebbe ceduto dal Pd agli alleati del governissimo



LA "PIVETTI GRILLINA"

Per la prossima presidenza di Montecitorio il Pd ha messo gli occhi sulla giovane deputata grillina Marta Grande



EX MINISTRO

Anna Finocchiaro del Pd è tra i candidati più accreditati a sedere sullo scranno più alto di Palazzo Madama

Il leader della Lega diventa governatore con il 42,8%. Ambrosoli al 38,2%, meglio della sua coalizione. Zingaretti batte Storace nel Lazio

La Lombardia sceglie Maroni

Apertura di Bersani a Grillo. Napolitano: prova complicata, ma la supereremo

L'alleanza Pdl-Lega vince il duello con il centrosinistra in Lombardia portando alla guida della Regione il segretario del Carroccio Roberto Maroni. Battuto Umberto Ambrosoli, più votato però della sua coalizione. Maroni, che lascerà la guida della Lega, lancia l'obiettivo: macroregione con Piemonte, Veneto e Friuli.

Vittoria al centrosinistra invece nel Lazio, dove Zingaretti supera nettamente il rivale di centrodestra Storace. Sul fronte nazionale, prima mossa di Bersani che delinea a Grillo possibili punti d'intesa. Napolitano intanto rassicura: la prova è complicata ma la supereremo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 29

Le Regionali

La vittoria di Maroni Ambrosoli a quasi 5 punti

«Mi sono giocato tutto, ora la macroregione»
Il successo in Lombardia dedicato a Manganelli
La grillina Carcano terza, Albertini solo al 4%
Il candidato pd va meglio della sua coalizione

MILANO — La nuova Lombardia ha gli occhiali rossi di Roberto Maroni. Il segretario della Lega Nord è il nuovo governatore del Pirellone. Lo sfidante, Umberto Ambrosoli, candidato civico per il centrosinistra, impegnato in una lunga rincorsa, non ce l'ha fatta. Alla fine il risultato non lascia adito a dubbi. Maroni 42,8 per cento, Ambrosoli 38,2. Oltre 4 punti di differenza.

La regione con il Pil più alto d'Italia sceglie la strada della continuità. Dopo 17 anni di governo Formigoni, la Lombardia incorona ancora una volta il centrodestra. Cambia solo il timone dell'alleanza. Un uomo della Lega al posto di un rappresentante del Pdl. Il Celeste lascia il posto a un «barbaro sognante». «Missione compiuta. Abbiamo salvato la Lega. La vittoria in Lombardia ci consente di aprire una fase nuova con la costituzione della macroregione del Nord» è la prima dichiarazione di Maroni dopo una

giornata passata in via Bellerio ad attendere i risultati elettorali. Dedica la sua vittoria al capo della polizia, Antonio Manganelli, ricoverato in terapia intensiva per un'emorragia cerebrale. Arriva il ringraziamento del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri: «È un gesto di grande sensibilità». Accanto a Maroni c'è Umberto Bossi che applaude il successo del segretario. Consapevole che quella delle regionali è stata «la partita della vita». Lo conferma lo stesso Maroni: «Mi sono giocato tutto consapevole del rischio e per questo abbiamo fatto l'accordo con il Pdl».

È andata bene. D'altra parte il risultato era nell'aria dopo lo scrutinio della Camera e del Senato. Ma la speranza del centrosinistra era tutta riposta nel voto disgiunto dei grillini e di chi aveva votato Scelta civica con Monti alle politiche. Otto punti da recuperare, almeno per quanto riguarda il voto di Palazzo

Madama. Un po' meno alla Camera. Il voto disgiunto c'è stato. Ma non secondo i desiderata del centrosinistra. Silvana Carcano, candidata dei Cinque Stelle, si ferma al 13,6 per cento contro il 17 per cento ottenuto dal Movimento al Senato. Gabriele Albertini, candidato di Monti con la sua lista Lombardia civica, blocca il suo cammino al 4,1 per cento contro il 10,7 ottenuto da Scelta civica al Senato. Sarebbe stato un bottino più che sufficiente per ottenere il sorpasso. Ma le alchimie elettorali seguono strade diffe-



renti dai percorsi logici. Maroni e Ambrosoli hanno preso entrambi più voti rispetto alle loro coalizioni al Senato e alla Camera, ma la ripartizione non ha premiato l'avvocato di centrosinistra che riduce il distacco, ma resta comunque indietro di cinque punti. Voto disgiunto? Ma diviso tra i due candidati.

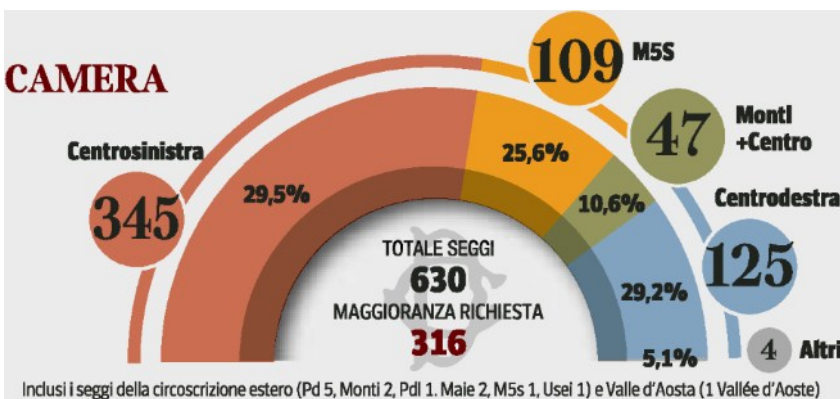
Il centrodestra esulta. La vittoria di Maroni rafforza l'alleanza con il Pdl messa sotto accusa dal sindaco di Verona, Flavio Tosi. Anche se rispetto alle ultime Regionali del 2010 la distanza è quasi dolorosa. La coalizione che sosteneva Formigoni al suo quarto mandato si affermò con il 58,16 per cento. Con il Pdl al 31,7 e la Lega al 26,2. Qui siamo molto più indietro: con il partito di Berlusconi al 16,7 e la Lega al 13. Ma con un risultato importante della Lista Civica Maroni presidente che raggiunge il 10,2 e insidia il voto del Carroccio. Non è una novità: Tosi con la sua lista a Verona aveva surclassato le preferenze della Lega. Va bene anche al Patto Civico per Ambrosoli presidente che raggiunge il 7 per cento; inoltre il candidato del centrosinistra ha preso più voti della coalizione che lo ha sostenuto.

Maurizio Giannattasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Parlamento

Dati definitivi del ministero dell'Interno



Il voto nelle Regioni

Dati parziali in percentuale del ministero dell'Interno



I risultati

Dati del ministero dell'Interno (sezioni scrutinate 9.209 su 9.233)

COMO

Maroni	48,7%
Ambrosoli	33,6%
Carcano	12,8%
Albertini	3,9%

MONZA E DELLA BRIANZA

Maroni	42,1%
Ambrosoli	37,6%
Carcano	14,9%
Albertini	4,1%

LECCO

Maroni	43,2%
Ambrosoli	38,6%
Carcano	12,6%
Albertini	4,2%

VARESE

Maroni	47,5%
Ambrosoli	33,5%
Carcano	13,9%
Albertini	4,1%

SONDRIO

Maroni	51,4%
Ambrosoli	32%
Carcano	10,9%
Albertini	4,7%

BERGAMO

Maroni	49,2%
Ambrosoli	34,5%
Carcano	11,3%
Albertini	3,6%

MILANO

Ambrosoli	44,2%
Maroni	36,4%
Carcano	13,6%
Albertini	4,7%

CREMONA

Maroni	43,3%
Ambrosoli	37,4%
Carcano	14,4%
Albertini	3,8%

BRESCIA

Maroni	47,5%
Ambrosoli	34,3%
Carcano	12,8%
Albertini	4%

PAVIA

Maroni	43,8%
Ambrosoli	36,2%
Carcano	15,6%
Albertini	3,4%

LODI

Maroni	42,9%
Ambrosoli	37,2%
Carcano	15,2%
Albertini	3,7%

MANTOVA

Ambrosoli	39,9%
Maroni	37,5%
Carcano	18,1%
Albertini	3,4%

Affluenza: **76,7%**



Roberto Maroni



Umberto Ambrosoli

VOTI %	
Maroni presidente	10,2
Popolo della libertà	16,7
Lega Nord	13
Fratelli d'Italia	1,6
Tremonti - 3l	0,5
Partito pensionati	0,9
Alleanza ecologica	0,2
TOTALE LISTE	43,1

VOTI %	
Ambrosoli Pres. - Patto Civ.	7
Partito democratico	25,3
Sel	1,8
Idv	0,6
Psi	0,3
Centro popolare lombardo	1,2
Etico a sinistra	1
TOTALE LISTE	37,2



Silvana Carcano

Movimento 5 Stelle

14,3%



Gabriele Albertini

Lomb. Civica - Albertini Pres.

2,5%

Udc

1,6%

TOTALE

4,1%



Carlo Maria Pinardi

Fare per fermare il declino

1,3%

Regionali 2010

Affluenza: **64,6%**

VOTI %

Penati	33,3
Partito dem.	22,9
Sel	1,4
Idv	6,3
Psi	0,3
P. Pensionati	1,6
Verdi	0,8
Totale	33,36

Formigoni

56,1

Popolo della libertà

31,8

Lega Nord

26,2

La Destra

0,2

Totale

58,2

Pezzotta

4,7

Udc

3,9

Crimi

3

Movimento

5 Stelle

2,3

Agnoletto

2,4

Rc - Sin. Eu. -

Com. It.

2,1

Invernizzi

0,6

Forza Nuova

0,3

L'intervista

Parla il neogovernatore: cambio di passo dopo gli scandali

“Serve voltare subito pagina ai 5 Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente”

Discontinuità

Punto sui tagli dei costi della politica, sviluppo e lavoro, la parola d'ordine sarà discontinuità nel modo di fare politica

Eredità disastrosa

Eredito una Regione in condizioni disastrose, se fosse un'azienda sarebbe in default con 22 milioni di debito

MAURO FAVALE

ROMA — «Dal porto delle nebbie a una casa di vetro». La Regione Lazio, Nicola Zingaretti la immagina così: qualcosa di completamente diverso rispetto a quella attraversata da Franco Fiorito e da Vincenzo Maruccio, i due protagonisti dello scandalo che, lo scorso settembre, ha fatto naufragare anzitempo la giunta guidata da Renata Polverini. «La parola d'ordine sarà discontinuità: nel modo di fare politica, di gestire la cosa pubblica e il potere».

Dici Lazio e pensi a sprechi, vitalizi, commissioni, monogruppi, finanziamenti ai gruppi: non sarà facile strappare dalla Regione questa nomea.

«E infatti voltare pagina rispetto agli scandali non basterà: qui bisogna mettere in campo una proposta di governo che deve confrontarsi con tre sfide: la prima riguarda la partecipazione, la seconda, appunto, la trasparenza e la terza lo sviluppo».

Temi, almeno i primi due, cari anche al Movimento 5 Stelle che anche qui ha raggiunto un ottimo risultato. Si rivolgerà anche ai grillini?

«Ci sono tali e tanti problemi che non possiamo chiuderci a riccio: cercheremo di essere aperti al confronto. Durante la campagna elettorale ho parlato della necessità di inaugurare una fase costituente, ora voglio proseguire con coerenza».

E su questi temi pensa di guadagnarsi l'ascolto e l'appoggio dei 5 Stelle?

«Mi rivolgerò a tutto il Consi-

glio regionale. Non ci sono pregiudizi nei confronti di nessuno. La nostra sarà una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza taglio dei costi

li della politica, sviluppo e lavoro. Su questi punti ci sono affinità: se ci sarà anche consenso con il Movimento 5 Stelle lo vedremo in aula. Questi, però, sono temi pieni della proposta che avevamo messo in campo e che i cittadini hanno riconosciuto come nostro patrimonio identitario».

Qui il Pd e il centrosinistra hanno tenuto meglio che altrove, come mai?

«In Lazio c'è stato un risultato straordinario perché in un quadro di incredibile frammentazione, partendo da un risultato che sfiorava il 30% alla Camera, in Regione siamo intorno al 40%».

È stato favorito dal voto disgiunto?

«Sicuramente. Sono stati in tanti a scegliere la proposta politica che abbiamo messa in campo per la Regione, pur avendo fatto scelte diverse in campo politico».

E questo come se lo spiega?

«Probabilmente qui è passato un messaggio diverso, più forte rispetto a rabbia e astensionismo: in Lazio ha vinto la buona politica e credo che questo risultato di affidi una grande responsabilità. Dobbiamo cambiare questa Regione e restituire all'istituzione dignità e autorevolezza».

Eppure anche qui il Movimento 5 Stelle ha fatto incetta di consensi.

«Non deve sfuggire a nessuno che il Lazio, come l'Italia intera, soffre. In questo voto è esplosa una voglia di rigore e trasparenza, un grido di dolore che abbiamo ascoltato in campagna elettorale. In parte è stata intercettata dai grillini, in parte siamo stati noi ad assorbirla. Ma non vogliamo cavalcarla, bensì provare a estirparla col buon governo».

Quale sarà il suo primo provvedimento da governatore?

«Eredito una Regione in condizioni disastrose. E bisognerà fare i conti con questo. Se fosse un'azienda sarebbe in default, con 22 miliardi di debito, una situazione sociale drammatica, aggravata da nomine volute dalla Polverini fino a pochi giorni dal voto: una storia, francamente, molto triste. Detto ciò, ci concentreremo su una proposta seria per tagliare i costi della politica».

Lei era destinato a correre per il Campidoglio, ora si ritrova alla Regione: rimpianti?

«Nessuno, anzi. Abbiamo visto che è stata la scelta giusta. Alla Pisana sarò il presidente di tutti. E, a proposito del Comune di Roma, per vincere useremo la stessa arma: la buona politica».

Che pensa della situazione nazionale? Da neo governatore auspica un governo di larghe intese?

«Intanto, auspico un governo. In ogni caso, in questa partita, Bersani si è battuto come un leone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PRESIDENTE
"Sarò presidente di tutti" ha detto Nicola Zingaretti, Pd, dopo la vittoria in Lazio

FOTO: ANSA/GUIDO MONTANI

Merkel: «L'Italia troverà la strada»

Ma Steinbrück (Spd): hanno vinto i due clown, Grillo e Berlusconi

Il risultato crea problemi, ma non è un fattore di rischio. Il messaggio è che serve un'altra prospettiva, la crescita

Pierre Moscovici,

ministro delle Finanze francese

È cruciale che si formi un governo stabile il prima possibile, nell'interesse non solo dell'Italia ma del resto d'Europa

Guido Westerwelle,

ministro degli Esteri tedesco

Il voto italiano è un salto nel vuoto che non promette niente di buono né per l'Italia né per l'Europa

José García-Margallo,

ministro degli Esteri spagnolo

Populismo

Barroso: «Spero che non seguiremo la tentazione di arrenderci al populismo per i risultati di un Paese...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Mario Monti, premier uscente, giungerà oggi a Bruxelles, per incontrarvi il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso. Spiegazione ufficiale: la preparazione del Consiglio europeo di marzo. Ma il vero piatto forte dell'incontro saranno probabilmente i risultati elettorali italiani. Anche perché è appena partito da Berlino un messaggio per Roma, e per tutta la Ue: «L'Italia troverà la sua strada». Angela Merkel, la cancelliera tedesca più volte tacciata di «ingerenza» da una parte dell'opposizione italiana, spende una parola per calmare l'onda di preoccupazione che si allarga in tutta la Ue. E dice anche che il voto tricolore non è stato una reazione negativa alle misure di austerità varate da Monti.

Nessuno in Europa lo aveva previsto, ciò che poi hanno gridato le urne: la preoccupazione viene da qui. E dal timore che il vagone italiano si stacchi dal convoglio dell'eurozona, in faticosa marcia sul binario dell'austerità.

Così il messaggio partito da Berlino si incrocia con un altro lanciato da Bruxelles: «Non cedete alle sirene del populismo». Questa volta, a parlare è il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso: «Spero che non seguiremo la tentazione di arrenderci al populismo per i risultati di un Paese...». In serata, Barroso telefona al Quirinale, al presidente Giorgio Napolitano. Per esprimergli la fiducia dell'Europa, così è stato spiegato. Ma alla fine, dichiarazioni e telefonate compongono un coro univoco, che tiene insieme la preoccupazione con l'imbarazzo: perché le istituzioni europee avevano scommesso su Monti, e temono ora che le sue riforme vengano abbandonate; e perché quelle stesse misure venivano considerate parte della comune strategia anti-crisi. Anche Barroso, come Angela Me-

rkel, esclude che le politiche di Monti abbiano fomentato la protesta: ma se anche così fosse, ricorda, non per questo si può parlare di riforme sbagliate. Anzi: «ambiziose e indispensabili», così le definisce un portavoce della Commissione europea, basate su «un'agenda che andava nella giusta direzione».

Perciò, è scontato il rispetto per la democrazia italiana in cui Bruxelles ha «piena fiducia» («non siamo preoccupati»); ma «domandiamo non per noi ma per gli italiani stessi» che si tagli ancora il debito pubblico «insostenibile», che «l'Italia rispetti i suoi impegni».

Il monito viene ripreso anche dal presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy: per l'Italia, «non c'è alternativa alle riforme... Tocca ai suoi leader politici formare un governo», garantendo così un argine di stabilità.

Da Copenaghen, anche il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn parla di «quadro complesso»: ma «abbiamo fiducia nelle istituzioni e nella capacità del capo dello Stato di fissare la rotta e garantire che si continui ad affrontare le sfide che si presentano, in consultazione con le forze politiche del Paese e nel rispetto di ciò che stabilisce la Costituzione».

Il legame fra i destini dell'Italia e quelli dell'eurozona viene ribadito anche da Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo: «Quello che accade in Italia ha conseguenze in tutta la Ue». «Gli italiani hanno votato e ora sta ai partiti formare il governo»: ha affermato un portavoce della Casa Bianca.

Allibito invece il candidato cancelliere della Spd, il tedesco Peer Steinbrück: «Inorridisco per il fatto che abbiano vinto due clown», ha commentato. Secondo l'esponente socialdemocratico, uno è Beppe Grillo, l'altro «è definitivamente un clown con un alto livello di testosterone».

Ma non si parla solo di elezioni, a Bruxelles: una ricerca Eurostat ha svelato ieri che nel 2011 un terzo dei bambini e ragazzi italiani sotto i 18 anni, il 32,3%, è stato a rischio di povertà. La media Ue è del 27%.

L. Off.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“L'Italia può tornare nella zona rischio ma questa volta sarà peggio del 2011”

Roubini: ingovernabilità è la parola peggiore per i mercati



I vincoli

Per accedere agli aiuti europei occorre che il governo sottoscriva un memorandum con Bce, Fmi e commissione Ue



Anti-europeismo

Nel vostro Paese sono diventati forti schieramenti sul cui europeismo mi sento di dubitare

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Lo spread può arrivare a qualsiasi livello. Ma se l'Italia rientrerà in zona rischio o perderà l'accesso ai mercati, magari trascinando la Spagna, stavolta sarebbe molto peggio che nel novembre 2011». Nouriel Roubini, il guru della New York University dal proverbiale pessimismo, era diventato a sorpresa, negli ultimi tempi, ottimista sull'Italia. Ma nel day after elettorale recuperale antiche perplessità: «C'è una sola parola: ingovernabilità. La peggiore che i mercati possono sentire».

Perché dice che stavolta sarà peggio?

«Perché le regole europee sono cambiate. Non sono più quelle del 2011 quando la Bce comprò in silenzio un gran numero di Btp italiani per sostenerne i corsi. Nel frattempo la stessa Bce ha messo in piedi le Otm (Outright monetary transactions) e il fondo salva-Stati è stato ricapitalizzato, ma per accedere ai rispettivi meccanismi occorre che il governo sottoscriva un memorandum di impegni accettato da Bce, Fmi e commissione Ue. E questi signo-

ri non controfirmeranno mai un accordo con un governo dimezzato, poco affidabile, di scarsa durata e soprattutto non sostenuto da un forte consenso popolare, quale mi sembra che sarebbe oggi qualsiasi esecutivo che dovesse essere formato in Italia».

C'è il rischio commissariamento?

«Sgombriamo il campo da un luogo comune: il commissariamento non esiste. Non è esistito ai tempi di Monti né è plausibile che succeda ora. L'Italia è un Paese sovrano e tale rimarrà: deve dotarsi di un governo stabile e in grado di adempiere ai compiti che sottoscriverà. Le decisioni sull'Italia deve prenderle il governo italiano. E' così ovunque: perfino in Grecia si è atteso che si formasse un esecutivo accettabilmente stabile prima di cominciare a lavorare insieme, e ora a Cipro è la stessa storia. Serve un governo democraticamente e ampiamente sostenuto, disposto a procedere in modo coordinato con l'Europa nonché convinto che di exit strategy dall'euro non è il caso di parlare per le conseguenze disastrose che avrebbe. Ma sfortunatamente in Italia sono improvvisamente diventate forti forze sul cui europeismo mi sento di dubitare».

Se è per questo, Grillo vuole il referendum sull'euro.

«Ma ancora prima, il voto italiano equivale a una bocciatura delle politiche di austerità che l'Europa chiede. E invece di rigore c'è ancora bisogno per rimettere in piedi il Paese. Che senso ha vagheggiare un blocco unilaterale dei debiti o la restituzione delle tasse? La prossima qua-

le sarà, un riabbassamento dell'età pensionabile? Lo scenario tranquillizzante per i mercati era una

vittoria incontrovertibile delle forze che responsabilmente difendono la necessità di continuare con l'austerità varando intanto le riforme in grado di fare da cor-

nice solida per una politica di crescita».

Però anche lei ha detto che Monti stava esagerando con tasse e sacrifici. Lo conferma?

«Diciamo che era giunto il momento di continuare con la terapia, però integrata con un tocco di "umanità" in più. Bersani-Monti, per parlar chiaro, con una forte maggioranza: era una buona combinazione anche per l'Europa. Bisogna essere credibili e convinti europeiisti per imporre alla Germania di avviare finalmente politiche per la crescita senza l'ossessione del rigore. E per propugnare di fronte a Draghi l'abbassamento dei tassi e la svalutazione dell'euro. L'aiuto dell'Europa è fondamentale perché l'Italia rilanci crescita e occupazione. Ma per poterselo garantire serve un governo supportato da un solido consenso».

Anche la Merkel si stava convincendo della necessità di varare misure di sviluppo su scala europea. E ora?

«La vicenda italiana sta deprimente i mercati nel momento più sbagliato. Persino la Germania ha chiuso in perdita il quarto trimestre 2012. Probabilmente Berlino riuscirà a riprendersi, ma resterà sola: in Francia c'è la recessione come in Italia e Spagna, in Belgio e in Olanda sta esplodendo una crisi finanziaria spaventosa, perfino in Finlandia si è vanificato un invidiato miracolo. La cosiddetta "area core 2" dell'eurozona non esiste più. Quanto all'America, mancano poche ore al "sequester", i tagli al bilancio che terranno la crescita 2013 a non più dell'1,6%, sotto il potenziale per riassorbire la disoccupazione».

Torniamo al cortile di casa nostra. Come finirà?

«Si voterà di nuovo entro 6 mesi. Certo, se si riuscisse a rifare la legge elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa: "Ci aspettiamo un governo stabile"

Merkel: "Roma troverà la propria strada". Madrid: "Dal voto un salto nel nulla"

Westerwelle: chiediamo a Roma di proseguire con le riforme nonostante lo stallo uscito dalle elezioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Viene da Washington il segnale più diretto, a poche ore dall'arrivo del Segretario di Stato John Kerry a Roma: «Non vediamo l'ora che si formi una nuova coalizione di governo, per lavorare con l'Italia in maniera stabile», ha ammonito un portavoce del Department of State. Nelle stesse ore, a Berlino, proprio Kerry aveva un consulto d'emergenza con Angela Merkel. E l'esortazione urgente a formare presto un governo forte e stabile, deciso a lavorare per l'Europa, veniva anche da Germania e Francia. Mentre il Paese più debole tra i big dell'eurozona, la Spagna, lanciava l'allarme: «Le elezioni italiane sono un salto nel buio che non promette nulla di buono per nessuno, né per l'Italia né per l'Europa», avvertiva il ministro degli Esteri Garcia Margallo.

L'atmosfera di allarme globale che le elezioni italiane hanno creato è questa: Roma si muova, almeno tenti di dissipare un'incertezza che pesa sull'euro e sull'economia mondiale. Con i peggiori timori sul futuro espressi da Peer Steinbrueck, lo sfidante socialdemocratico (Spd) che affronterà Merkel al voto di settembre: «E' inquietante che abbiamo vinto due clown populistici, Grillo e Berlusconi, clown con un alto livello di testosterone». La preoccupazione — pesante per gli establishment, incoraggiante per populistici e destre radicali come la francese Marine Le Pen, leader del Front National — è espressa con forza da Parigi: il voto italiano esprime un no alla politica di austerità, rigore e consolidamento dei bilanci proposta dalla Germania e fatta propria dall'Unione europea e dalla Bce. «E' ora che l'Europa ascolti», dice la passionaria dell'ultradestra parigina nostalgica dei collaborazionisti Pétain e Laval. Il timore dell'Eliseo è tale da spingerlo a parlare più che mai in sintonia con la Germania: urge un esecutivo che funzioni a Roma, per salvare il futuro dell'Europa.

«L'Italia in qualche modo troverà la sua strada», ha anche detto ieri pomeriggio

la cancelliera federale Angela Merkel. Negando — col coraggio della verità ufficiale davanti alla realtà — che i risultati elettorali italiani segnalino una protesta contro le politiche di austerità. Ma «trovare la strada» non vuol dire necessariamente salvare se stessi né l'euro. Ben più allarmato, dopo il consulto con John Kerry è stato il ministro degli Esteri, Guido Westerwelle: «L'Italia è un paese chiave dell'eurozona e dell'Europa», ha sottolineato, aggiungendo: «Chiediamo all'Italia di proseguire con le riforme, nonostante lo stallo uscito dalle elezioni, a Roma sanno che l'Italia ha ancora bisogno di una politica di riforme e consolidamento del bilancio, auspicio che un nuovo governo sia formato al più presto».

L'Italia ha un ruolo centrale, insiste Westerwelle. Saprà giocarlo o no? Questo interrogativo allarma l'occidente intero. Il monito più duro veniva ieri sera da *le Monde*, il media francese più vicino all'establishment: «L'Italia anti-rigore allarma l'Europa», e contro le radici dell'allarme né Europa né Usa, né Merkel, né Hollande né Obama hanno una risposta pronta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stampa estera



CAOS DALLE URNE

"Il caos uscito dalle urne scuote i mercati globali", titola il quotidiano economico Usa, Wall Street Journal



VINCE LA RABBIA

Per il New York Times, l'unico messaggio chiaro delle urne è "la rabbia", ben intercettata dal Movimento 5 Stelle



GRANDE COALIZIONE

"Per superare l'impasse l'unica soluzione è una grande coalizione". Così l'editorialista del Ft, Wolfgang Munchau



BRIVIDI IN EUROPA

Secondo il Guardian (Gb), il programma di austerità del governo Monti è ora a rischio: tremano gli altri Paesi europei



MESI DI PASSIONE

Senza una maggioranza al Senato, scrive Le Monde, l'Italia è condannata a mesi di passione e ingovernabilità



GRANDE CAOS (IN ITALIANO)

Titolo in italiano sulla tedesca Bild: "Grande confusione". E si chiede "chi detenga ora il potere nella bella Italia?"



Ue in ansia, Barroso chiama il Colle

“Non dobbiamo cedere al populismo”. La Merkel: gli italiani non hanno bocciato Monti per l'austerità



Hanno detto

Verhofstadt (Lib-Dem)

Dovevamo aiutare maggiormente Roma dargli più ossigeno per la crescita

Steinbrueck (Spd)

Hanno vinto due clown: uno è Grillo, l'altro un clown con un alto livello di testosterone

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Preoccupati in tutte e ventitré le lingue ufficiali dell'Ue. Certo in testa alle dichiarazioni c'è la «fiducia nel processo democratico», e non potrebbe essere altrimenti, però a Bruxelles si teme l'instabilità politica italiana come fonte di contagio e generatore di nuovi disequilibri all'interno dell'Eurozona. Il numero uno della Commissione Ue, José Manuel Barroso, ha cercato direttamente il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Lo allarma l'ipotesi d'una crisi parlamentare troppo lunga. «L'economia è fragile - ammette una fonte -. Basterebbe poco per azzerare le speranze di una ripresina per la fine dell'anno».

«Siamo tutti sulla stessa barca», concede Martin Schulz, pre-

sidente dell'Europarlamento, socialista, una delle poche voci che riconosce una componente di responsabilità europea nel voto italiano. La stessa cancelliera Merkel ha negato che il verdetto delle urne sia una reazione negativa alle scelte di austerità del governo Monti. «Una politica di risparmio ragionevole è il presupposto della crescita», ha affermato secondo la Dpa in una riunione del suo gruppo parlamentare al Bundestag. Ha ostentato ottimismo: «L'Italia troverà la sua strada».

Schulz non condivide l'analisi.

«Dobbiamo combinare il rigore con la crescita e la lotta alla disoccupazione, in particolare quella giovanile». In questo, ha sottolineato, l'euroassemblea ha più volte criticato il Consiglio, cioè gli Stati. La linea è che l'Europa si è concessa troppo ai profeti dell'austerità. Lo pensa anche Guy Verhofstadt, capo dei LibDem a Strasburgo. «Potevamo attenderci il risultato - ha detto a La Stampa -. Noi europei non abbiamo aiutato Monti nel suo compito ingrato. Ha viaggiato a Bruxelles e Berlino per spiegare le riforme e chiedere aiuto per tenere basso il costo del debito. Tutte le volte, gli abbiamo dato solo una pacca sulla spalla». Era possibile, dice l'ex premier belga, «liberare risorse per fare anche politiche di crescita, avremmo dovuto dargli più ossigeno».

Il commento di Peer Steinbrueck, candidato cancelliere della Spd, al voto è tagliente e al vetriolo: «Inorridisco per il fatto che abbiamo vinto due clown», dice il socialdemocratico da Berlino, che individua i due soggetti della sua invettiva in Grillo e nell'altro, Berlusconi, che «è definitivamente un clown con un alto livello di testosterone».

Alla Commissione, il clima è dif-

ferente. C'è sì un buon livello di nervosismo, ma di «mea culpa» neanche l'ombra. «La nostra linea nei confronti dell'Italia non cambia» perché «abbiamo fiducia nel processo democratico per formare presto un governo». Il portavoce di Barroso, Olivier Bailly, riconosce che «il governo in carica ha condotto riforme ambiziose (e indispensabili) a ritmo sostenuto» e che «l'Italia ha preso impegni precisi» che deve rispettare. «Ciò che non è fatto adesso dovrà essere pagato in futuro», ribadisce. Aggiunge Olli Rehn, responsabile dell'Economia: «L'importante è che Roma prosegua con le riforme per il bene di crescita e lavoro».

In chiave bruxellese, i problemi sono due. Uno è l'antieuropeismo galoppante. In Italia e oltre. «Spero che non cadremo nella tentazione di cedere al populismo per colpa dei risultati in uno Stato», ha detto Barroso. La sua convinzione è che sia necessario dare risultati sulla crescita e sul lavoro, che sono le due ferite più grandi. «Chi cede al populismo deve assumersi le proprie responsabilità», incalza Bailly. Il secondo cruccio è il contagio. Una fonte altolocata Ue è in ambascie per come il caso Italia potrebbe unirsi a quello «pericolosissimo di Cipro» e creare un effetto domino esteso a Portogallo e Spagna. «Sarebbe il ritorno al punto di partenza per l'Eurozona», dice. I mercati non sono sovrani, ma bisogna tenerne conto. «Salgono gli spread, il quadro si complica», insiste la fonte. Gli spread? Quelli che secondo Berlusconi non esistono? «Forse per lui che è ricco - ribatte Verhofstadt -. Se non se ne preoccupa l'ex premier, non vuol dire che non esistono. L'incognita c'è. Se non la si risolve, pagheranno i cittadini».



L'affermarsi delle forze anti-austerità alle elezioni in Italia pone una sfida alle nazioni creditrici dell'eurozona, come la Germania, che hanno chiesto ai paesi sotto stress finanziario una riforma delle loro economie in cambio di sostegno dalla Bce

Wall Street Journal

L'incertezza sui risultati ha sconvolto gli investitori di tutto mondo, non ultimi mercati emergenti: un misero 10,6% di Monti è uno schiaffo in faccia a Bruxelles e Berlino. Ma se Grillo ride, i gestori di fondi no

Financial Times

Il Movimento 5 Stelle è la vera storia vincente di questo voto. Come Berlusconi nel 1994, così Grillo ha avuto successo sfruttando il medium più importante del momento: allora la televisione, oggi la Rete

The Guardian

La resurrezione di Berlusconi e l'irruzione dell'anti-politica di Grillo hanno segnato i risultati delle elezioni in Italia, che lasciano il paese immerso in una profonda crisi politica, senza la possibilità di formare un governo stabile

El País

In Italia è arrivata l'ora dei populistici. I timori per la terza economia più forte della zona euro e per l'Unione monetaria sono comprensibili. Il Paese è in una situazione molto delicata. C'è la minaccia di uno stallo politico

Frankfurter Allgemeine Zeitung

Bersani non sputa nel piatto in cui mangia e non promette la luna, né l'uscita dall'euro, né il rimborso delle tasse. Un linguaggio di verità che, in Italia, ma anche altrove in Europa, non è più garanzia di democrazia

Libération

CASO ITALIA E MERCATI | Piazza Affari (-4,89%) affonda i listini europei - Raffica di sospensioni sui titoli bancari, stop della Consob allo short selling - Vertice Monti-Visco

Lo shock elettorale travolge Borsa e spread

Il differenziale sui Bund vola a 344, all'asta BoT tassi in rialzo dallo 0,73 a 1,24% - Oggi test sui BTp

Dopo un lunedì nervoso per l'incertezza elettorale, ieri i dati definitivi del voto e il rischio di ingovernabilità hanno fatto cadere i mercati azionari: la Borsa di Milano, in picchiata (-4,89%), ha trascinato giù i listini di Europa e Asia; sospensioni a raffica per i titoli bancari, la Consob ha vietato lo short selling. E si è impennato ancora lo spread BTp-Bund sui decennali, arrivato a quota 344 punti. A segno l'asta dei BoT a sei mesi ma il rendimento è balzato all'1,24% dallo 0,73% di gennaio. Oggi test con l'asta BTp. Vertice tra Monti, Grilli e Visco per fare il punto sulla situazione. S&P avverte: «Il voto non influenzerà subito il rating, tutto dipenderà dalle politiche del prossimo Governo».

Servizi e analisi ► pagine 2,3,4

Piazza Affari crolla con le banche

Consob interviene: bloccato lo short selling su Intesa, Carige, Mediolanum e Banco Popolare

Pioggia di vendite

La Borsa di Milano ha perso il 4,89% con un tonfo di oltre 8 punti percentuali per l'indice dei titoli finanziari

Luca Davi

■ Era il peggior risultato possibile, quello del parlamento ingovernabile. E il peggior risultato possibile è uscito dalle urne: Senato bloccato, formazione dell'esecutivo avvolta nell'incertezza, alleanze politiche tutte da inventare. Di fronte a uno scenario simile, gli investitori nazionali ed internazionali hanno reagito nella maniera più istintiva, riversando sul mercato tutto ciò che era targato Italia, dai BTp alle azioni. Piazza Affari ha chiuso la seduta di ieri con un ribasso del 4,89%, il peggiore degli ultimi dieci mesi. Tradotto in valori assoluti, significa che le aziende quotate italiane hanno perso una capitalizzazione di 17 miliardi di euro.

Ma, come in un enorme effetto domino, l'anomalo risultato politico italiano ha fatto cadere a cascata tutti gli altri mercati, anche se in misura più contenuta, affossandone in particolare i titoli bancari più esposti al nostro Paese: Parigi ha chiuso con una flessione del 2,67%, Francoforte del 2,27%, Madrid del 3,2%, Londra dell'1,34%.

Le ragioni del crollo

La "paralisi" è una cattiva notizia per tutti gli asset. Per i BTp, anzitutto, che fino ad oggi hanno beneficiato del varo di una serie di riforme strutturali richieste a gran voce dai partner internazionali per allineare il nostro Paese al resto d'Europa. Ecco come si spiega dunque il crollo del valore dei titoli obbligazionari italiani, il cui rendimento (che si muove inversamente al prezzo) è schizzato ieri al 4,9% a 4,56% sulla scadenza decennale, con lo spread balzato a quota 344 da 293, ai livelli di inizio dicembre.

Ma il deprezzamento dei BTp si è trasferito immediatamente anche sui titoli bancari, i principali detentori di debito pubblico. Non a caso è stato il settore creditizio a subire i ribassi peggiori, con una flessione dell'8,4%, la più ampia dallo scorso agosto. Giù l'Italia, giù le banche di tutta Europa, che infatti hanno perso il 3%. Tra il 4 e il 6% le flessioni di Credit Agricole, Deutsche Bank, Bnp Paribas e Barclays. A Milano, Intesa Sanpaolo (uno degli istituti più

ricchi di BTp) e Carige (finita nell'occhio del ciclone anche a causa dell'inatteso annuncio di rafforzamento del capitale da 800 milioni di euro) hanno lasciato sul terreno rispettivamente il 9,07% e il 7,8%. I cali subiti durante la seduta, superiori al 10%, hanno spinto la Consob a intervenire per vietare le vendite allo scoperto dei due titoli (pur se assistite dal possesso dei titoli come previsto dal regolamento Ue sullo "short selling"). Il divieto sui due titoli si protrarrà a tutt'oggi e anzi si allargherà a Mediolanum e Banco Popolare, che ieri hanno subito cali rispettivamente del 10,27% e del 10,47 per cento.

Assieme ai bancari sono stati



venduti anche i titoli assicurativi (il cui indice è calato del 6,8%) e persino molti titoli industriali, da Enel (-5,8%) a Eni (-3%). Tra i pochi titoli a salvarsi durante la seduta ci sono società come Pirelli (+2%) o Sorin (+0,11%), premiate per la loro forte propensione all'export.

Le prospettive

Che cosa abbia spinto gli operatori ad agire così violentemente, tra volumi che sono stati superiori del 40% rispetto alla media degli ultimi 30 giorni, è chiaro. «Ci si attendeva la formazione di una maggioranza politica in grado di proseguire sul percorso delle riforme avviate dal governo Monti-spiegava ieri il responsabile di

un desk azionario italiano - e invece nulla di tutto ciò, ad ora, sembra essere accaduto».

La buona intonazione di ieri sera di Wall Street potrebbe anche spingere i listini a un rimbalzo nella giornata di oggi. Tuttavia è difficile che gli investitori trascurino in prospettiva le negatività generate dalle elezioni italiane. Il punto è invece capire quanto una reazione come quella di ieri, in termini quantitativi, sia giustificata (e magari destinata a proseguire) e quanto, invece, sia stata dettata da una reazione emotiva incontrollata. «C'è stato un repring anche legato al buon riposizionamento dei giorni scorsi - spiegano da un desk londinese - ma lo scenario per ora è favore-

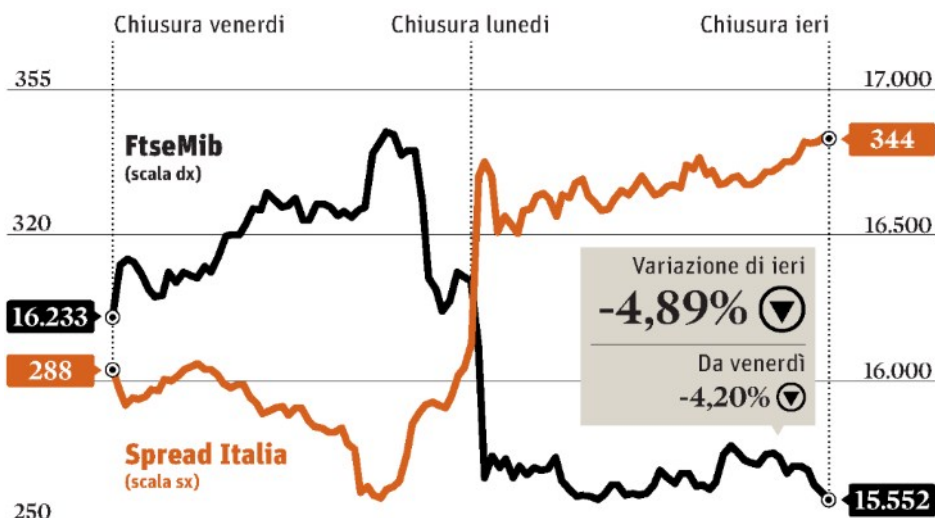
vole alla debolezza». Almeno fino a quando il quadro politico non sarà meglio delineato, è difficile credere che gli investitori scelgano di acquistare. Certo: la rete di salvataggio (le Omt) allestita da parte della Bce può far escludere scenari catastrofici. Ma proprio perché non se ne vede a breve l'attivazione, gli operatori potrebbero non essere incentivati ad acquistare. Sul mercato, così, «tendono a prevalere i ribassisti puri che vendono allo scoperto o coloro che vendono - spiega il capo delle gestioni patrimoniali di una primaria banca italiana - per poi ricomprare a prezzi più bassi nella speranza poi di una ripresa».

luca.davi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La reazione di listini e bond

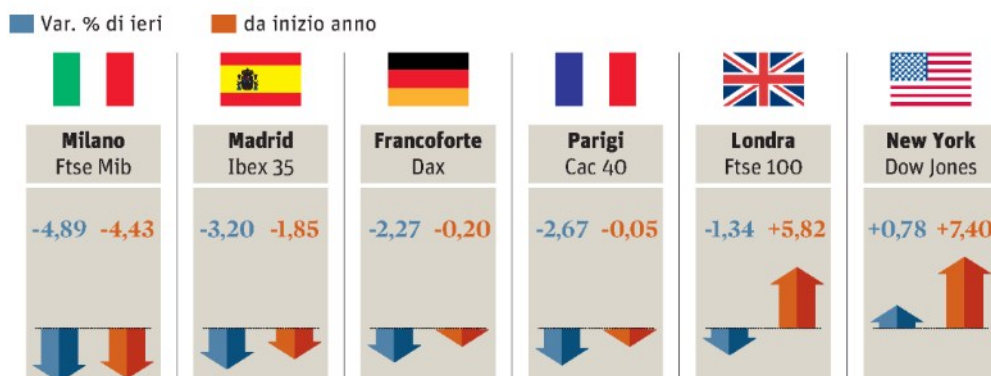
Spread vs bund a 10 anni e andamento del Ftse Mib a Milano



I mercati azionari

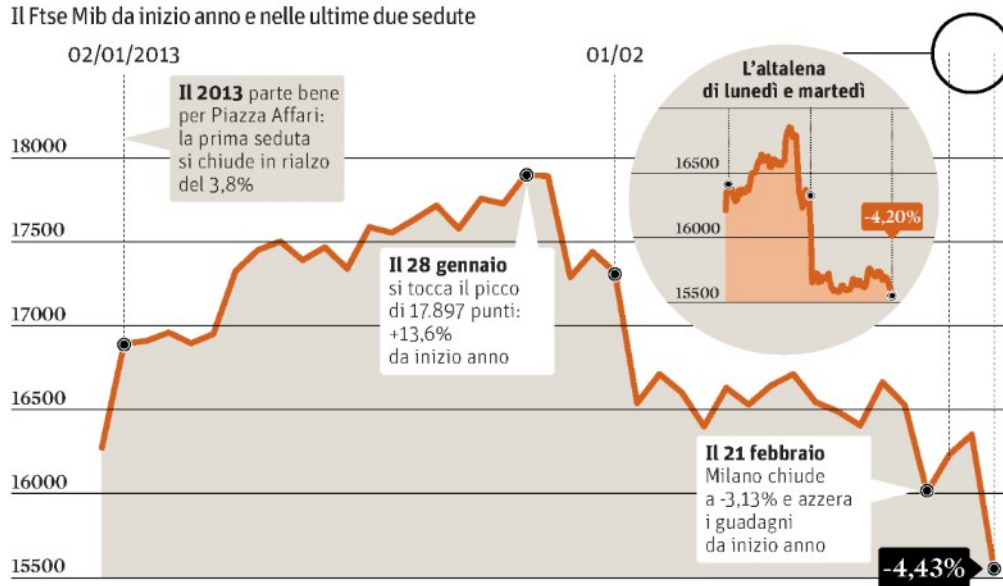
LE BORSE EUROPEE

La variazione di ieri e da inizio anno



L'ANDAMENTO DI MILANO

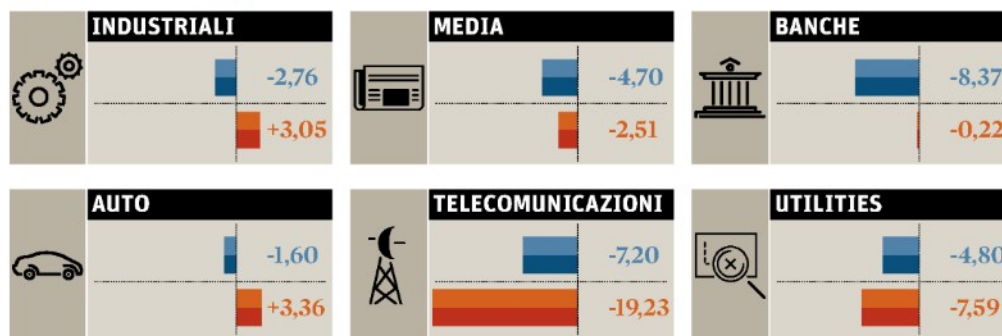
Il Ftse Mib da inizio anno e nelle ultime due sedute

**I SETTORI A PIAZZA AFFARI**

La variazione dei principali indicatori settoriali

■ Var. % di ieri

■ da inizio anno



Il nodo della legge elettorale

Il Porcellum, «vestito» sbagliato per tre grandi minoranze

TRE GRANDI MINORANZE IMPOTENTI

di MICHELE
AINIS

Sui cieli della Repubblica italiana s'addensa un uragano. Di più: una tempesta perfetta, quella che non ti lascia scampo. Stallo politico, con tre grandi minoranze (Pd, Pdl, M5S) che parrebbero impotenti a generare qualsiasi maggioranza. Stallo istituzionale, senza né un governo né un capo dello Stato nella pienezza dei poteri, mentre dei loro eredi fin qui non s'intravede neanche l'ombra. Stallo democratico, perché avremmo urgenza di riannodare il filo tra popolo e Palazzo, e invece la paralisi rischia di reciderlo del tutto. Insomma una situazione di blocco, dove però mancano i poteri di sblocco.

Nel frattempo va in scena una litania di paradossi. Il vincitore (ossia il Partito democratico) coincide in realtà con lo sconfitto. Le tre liste nuove di zecca (Scelta civica di Monti, Fare di Gianni e Rivoluzione civile di Ingroia), allestite in fretta e furia alla vigilia di queste ultime elezioni, finiscono come scarpe vecchie nel cestino dei rifiuti elettorali. Mentre il Porcellum, concepito per assicurare la governabilità — e sia pure a scapito della

rappresentatività del Parlamento — ci lascia sgobernati.

Ecco, la legge elettorale. Per tutto il 2012 Pdl e Pd hanno imbastito il gioco del cerino, promettendo agli italiani di cambiarla ma intanto sollevando ostacoli e pretesti pur di mantenerla. Perché sotto sotto pensavano di cavarne un utile, invece intascano un risultato inutile. Anzi dannoso, e non soltanto in vista della formazione del governo. Quale legittimazione avranno le prossime assemblee legislative, ancora una volta nominate anziché elette? Quale consenso potrà mai circondarle, quando un elettore su 4 ha disertato l'appuntamento con le urne (record negativo della storia repubblicana), quando le schede bianche e nulle sono state ben oltre 2 milioni? E con quale autorità il Partito democratico governerà la Camera, se al suo 54% dei seggi corrisponde meno del 30% dei suffragi?

Il fatto è che le leggi elettorali sono come un abito di sartoria: conta la stoffa, ma la misura dipende dal corpo che dovrà indossarlo, non dall'abilità del sarto. Difatti il proporzionale puro ha ben vestito il sistema multipolare operante durante i 45 anni della prima Repubblica. Mentre il Porcellum calzava indosso a un corpo politico bipolare, come quello espresso dalla società italiana nei vent'anni della Seconda Repubblica. In quella condizione, il premio di maggioranza si traduceva in un premietto, giacché ogni coalizione viaggiava attorno al 40% dei consensi. Ora però siamo cascati mani e piedi in un sistema tripolare, con tre forze politiche più o meno equipollenti. Da qui la distorsione, ma da qui pure lo stallo. Perché adesso servirebbe il doppio turno, che invece non c'è. E perché la logica dei sistemi tripolari imporrebbe un accordo di governo fra due poli a scapito del terzo, o al limite una grande coalizione. Nel nostro caso, viceversa, a ciascuno prende l'orticaria solo a sentir nominare l'altro.

In astratto una soluzione ci sarebbe: nuove elezioni. Dopotutto nella primavera scorsa i greci hanno votato per due volte in un mese, tirandosi fuori dalle secche. Ma in Ita-

lia questo rimedio è impraticabile, perché abbiamo un presidente della Repubblica in scadenza. Art. 88 della Costituzione: Napolitano non può sciogliere le Camere durante l'ultimo semestre del proprio settennato, a meno che lo scioglimento non coincida con l'ultimo semestre della legislatura. Qui però siamo al battesimo d'una nuova legislatura, che potrà interrompere soltanto il nuovo presidente. Mentre il vecchio, nel frattempo, dovrà pur conferire un incarico di governo, e saranno dolori. Dolori doppi, dato che alla frattura politica s'accompagna una frattura geografica, con tre regioni del Nord (Lombardia, Piemonte, Veneto) legate dalla Lega per slegarle dal Paese. E una frattura generazionale, che ci cadrà sotto gli occhi quando i trentenni del Movimento 5 Stelle prenderanno posto in Parlamento.

C'è una via d'uscita? Sì che c'è, ma spetta alla politica. Se le istituzioni sono in stallo, è anche perché le forze politiche fin qui hanno cercato d'appropriarsene, di sequestrarle come si fa con un ostaggio. Invece le istituzioni sono la casa di tutti, dove si può vivere pure da separati in casa, come due vecchi coniugi uniti in un matrimonio senz'amore. Purché ciascuno abbia la sua stanza, e a nessuno sia vietato l'uso degli spazi comuni. La proposta formulata ieri a mezza bocca da Bersani — cedere la presidenza della Camera al Movimento 5 Stelle — è un buon viatico su questo cammino. Ora cerchiamo di non perdersi per strada.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SINTONIA CON LE RAGIONI DEI PICCOLI

di DARIO DI VICO

Al di là delle alchimie politiche, l'ingrediente base della vittoria di Maroni va individuato nella ritrovata sintonia del centrodestra con le categorie produttive della Lombardia che stanno vivendo gli effetti combinati della recessione e della pressione fiscale.

A PAGINA 5

IL MIRACOLO DELL'ALCHIMISTA TRA PROMESSE E MEDIAZIONI

Ha fatto digerire Berlusconi ai suoi, ora Maroni è alla prova tasse

*La scommessa era trattenere il 75%
delle imposte versate. Un tesoretto che
vede però distanti propaganda e leggi*

”



75

La percentuale di tasse che Roberto Maroni, da governatore, vorrebbe trattenere in Lombardia, almeno stando a quanto promesso in campagna elettorale. La sfida è aperta

20,7

Il tasso di disoccupazione dei giovani lombardi sotto i 25 anni nel 2011. Il tasso generale di disoccupazione nel terzo trimestre 2012 è stato del 6,7

La chiave del successo

La vittoria dell'ex ministro nasce dalla ritrovata sintonia del centrodestra con le categorie produttive della regione

di DARIO DI VICO

Roberto Maroni ha vinto la sua scommessa, personale e politica. Superando nettamente l'avversario Umberto Ambrosoli alle Regionali lombarde ha di fatto salvato la Lega Nord, uscita solo 24 ore prima fortemente ridimensionata dal voto politico in Piemonte e dilaniata dalla lotta intestina

tra Flavio Tosi e Luca Zaia in Veneto. Maroni è riuscito anche in un'operazione di assemblaggio politico che fino a qualche settimana fa sembrava impossibile: ha tenuto insieme Silvio Berlusconi e la base del suo partito che pareva odiarlo, Roberto Formigoni e i leghisti che lo avevano combattuto. Bisognerà vedere se il collante terrà davanti alla prova concreta dell'amministrazione e alla suddivisione degli assessorati (a partire dalla sanità sulla quale Maroni in tv ad «Omnibus» ha detto che eserciterà una forma di controllo diretto) ma intanto il miracolo è riuscito.

Al di là delle pur decisive alchimie politiche però l'ingrediente base della vittoria di Maroni può essere tranquillamente in-

dividuato nella ritrovata sintonia del centrodestra con le categorie produttive della Lombardia, una regione composita che ospita la capitale italiana dell'innovazione, il maggior insediamento di multinazionali ma anche tanti distretti produttivi,



un artigianato diffuso e di ampie proporzioni e il 16% dell'agroalimentare italiano (zootecnia e caseario). Tutti mondi, questi ultimi, che stanno vivendo con grande disagio gli effetti combinati della recessione e della pressione fiscale, della chiusura delle imprese e della perdita di posti di lavoro. Un malessere profondo che ha avuto la sua rappresentazione più efficace con i diecimila caschetti da lavoro che hanno riempito una settimana fa piazza Affari a Milano per segnalare la «morte» di quella che rimane la filiera più importante per le Pmi che lavorano sul mercato interno, l'edilizia.

È chiaro che nel dare ascolto e offrire risposte a queste comunità produttive Bobo Maroni partiva in netto vantaggio sul suo concorrente: il leader leghista è figlio di un territorio come il Varesotto dove c'è la maggiore densità europea di imprese e partite Iva in rapporto al totale della famiglie residenti. Ambrosoli sociologicamente è espressione della borghesia milanese delle professioni e per quanto si sia speso senza riserve in campagna elettorale per girare la Lombardia doveva recuperare un gap di competenze ed empatia troppo ampio. È vero che solo un anno fa lo schieramento arancione di Giuliano Pisapia aveva vinto a Milano strappando al centrodestra e a Letizia Moratti il primato dei consensi anche nel lavoro autonomo qualificato, ma non tutte le partite Iva si somigliano, l'identità politico-culturale del consulente del terziario avanzato meneghino è assai differente da quella dell'artigiano meccanico di Bergamo o del liutaio di Cremona. E di conseguenza Ambrosoli ha finito per pagare i limiti di autoreferenzialità di una certa società civile milanese e la distanza che continua a separare in Lombardia città e contado, anche dopo esserci messi alla spalla il Novecento. Non bisogna dimenticare che, se a Milano ci sono decine di consumatori che fanno la spesa anche di notte nei supermercati aperti h24, a soli dieci chilometri dal Duomo ogni estate si tengono regolarmente sagre e feste in cui la fa da padrone il ballo liscio. Modernità e tradizione convivono.

Superato con successo il test elettorale il governatore Maroni dovrà tentare di concretizzare quella che è stata la parola

d'ordine chiave della sua propaganda: far rimanere in regione il 75% delle tasse versate dai residenti. Si è discusso in queste settimane a quanto potesse ammontare quest'ipotetico tesoretto e quali potessero essere gli impieghi più congrui, è rimasto in ombra il meccanismo legislativo-decisionale che dovrebbe portare la Lombardia ad adottare la rivoluzionaria proposta avanzata dal leader leghista. Secondo il parere di un esperto come il professor Luca Antonini, che per il governo Berlusconi ha presieduto la commissione tecnica per l'attuazione del federalismo, si tratta di una proposta politicamente irrealizzabile. A norme costituzionali vigenti occorrerebbe, infatti, una legge approvata dal Parlamento nazionale ma è facile pensare che avendo il centrodestra vinto in diverse regioni del Sud assai difficilmente si potrebbe coagulare alle Camere una maggioranza favorevole all'ipotesi Maroni (persino nel solo centrodestra). Perché, se passasse la clausola del 75% ai lombardi, per l'amministrazione centrale di Roma sarebbe impossibile far fronte ai trasferimenti per la sanità di diverse regioni meridionali. Quello che i tre governatori leghisti (Maroni, Roberto Cota e Zaia) possono fare per dar corpo al motivo conduttore della macroregione è adottare singole leggi regionali, consentite dall'articolo 117 della Costituzione, di coordinamento delle loro amministrazioni in materia di sostegno alle attività produttive, governo del territorio e disciplina del commercio. Non possono invece toccare la materia fiscale.

Nella veste di nuovo governatore della Lombardia Maroni dovrà lavorare da subito per rigenerare l'immagine di un'istituzione fortemente compromessa dall'altissimo numero di consiglieri inquisiti (62 su 80) per un ventaglio di reati incredibili che parte dalla corruzione, passa addirittura per i rapporti con la 'ndrangheta e arriva agli illeciti commessi nell'utilizzo dei rimborsi ai gruppi consiliari. Se vorrà partire con il piede giusto il leader leghista dovrà convincere l'assemblea lombarda a rivedere le norme che consentono ai consiglieri una discrezionalità così ampia nelle spese che li ha portati a svuotare i bazar con i soldi dei contribuenti. L'onestà viene anche prima del Nord.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le urgenze da non dimenticare

Le urgenze che il Paese non può dimenticare

di **Fabrizio Forquet**

È arrivato ieri sotto casa di Beppe Grillo con il suo Ape con su scritto "Forza Beppe". Un piccolo imprenditore edile ligure. Ha chiesto di parlare con il leader di quello che era appena diventato il primo partito d'Italia. Per chiedere aiuto. E per spiegare che il suo voto, il voto a Grillo, è un voto di «protesta» e «disperazione».

C'è anche, forse soprattutto, questo nelle elezioni che hanno stupito ieri l'Italia e l'Europa. C'è un Paese in sofferenza, famiglie che vivono il momento peggiore della crisi, lavoratori e imprenditori che non vedono più un proprio percorso, giovani che hanno rinunciato al futuro. E la sofferenza viene scagliata nelle urne contro i partiti, vecchi e nuovi, che sono stati al governo in questi anni e che ora, a torto o a ragione, vengono ritenuti responsabili delle difficoltà.

È la crisi dell'economia reale che domenica e lunedì è entrata nei seggi. È il Paese esausto, senza crescita da dieci anni, con la sua disoccupazione giovanile ben oltre il 30%, le ansie di chi il lavoro teme di perderlo e con i suoi imprenditori stritolati tra un credito che non c'è e un fisco sempre più oppressivo. È l'urgenza della realtà che ha votato, contro la campagna elettorale delle futili promesse.

L'esito è stato quello che è stato. Con un Parlamento frammentato e ingovernabile. Che appare, paradossalmente, il più inadeguato ad affrontare con efficacia quell'urgenza.

Era lo scenario peggiore che veniva prefigurato dagli analisti e infatti i mercati non ci hanno dato tempo: la sanzione è stata immediata con lo spread schizzato vicino a quota 350.

Improvvisamente ci siamo ritrovati ad essere un pericolo incombente per l'euro e una minaccia per la stabilità dell'area. È vero che questa volta c'è una consapevolezza nuova, in Europa, sulle responsabilità comuni di questa situazione: una presa d'atto dei ritardi europei sul tema della crescita e dell'esigenza di favorire finalmente politiche più espansive. Ma ancora una volta nessuno ci farà sconti. E deve essere chiaro a tutti che non possiamo permetterci di restare a lungo in questa situazione di incertezza. Non (solo) per i mercati. Ma per quella sofferenza, quella malattia dell'economia reale che chiede risposte urgenti e in grado di incidere davvero.

Il decreto di indizione dei comizi elettorali prevede l'insediamento delle Camere per il 15 marzo, poi verranno le verifiche delle giunte, l'elezione dei presidenti di Montecitorio e Palazzo Madama, quindi le consultazioni e solo dopo potremo sapere se l'Italia avrà un governo e che tipo di governo sarà. Sono tempi troppo lunghi. Non c'è ragione per non anticipare, con un decreto ad hoc, la convocazione delle Camere. Ma, soprattutto, bisogna lavorare senza incertezze, con rapidità e trasparenza, alla formazione di un governo che sia in grado di trovare una sua

maggioranza in Parlamento sugli interventi più urgenti per affrontare le emergenze economiche e sociali del Paese.

Pochi punti. Un programma limitato. Con il realismo che non può non contraddistinguere questa fase politica e con la consapevolezza di avere davanti a sé tempi necessariamente limitati. E quindi: lavoro, investimenti, produzione. Cominciando dal dare un po' di spinta agli investimenti, con l'alleggerimento dei vincoli del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi e magari con la soppressione di quella incomprensibile soglia a 500 milioni per il credito d'imposta per i progetti in partnership pubblico-privata. Interventi su cui non sarebbe certo difficile trovare un'ampia maggioranza in Parlamento.

Va ricordato, poi, che i 100 miliardi di debito dello Stato con i suoi fornitori sono uno scandalo non più tollerabile. Sbloccare una quota significativa significherebbe dare una boccata d'ossigeno alle tante imprese in crisi di liquidità. Anche su questo non dovrebbe essere un problema trovare i voti alle Camere. E poi il costo del lavoro. In campagna elettorale erano tutti d'accordo: la pressione fiscale che insiste sulle buste paga, e che frena competitività e occupazione, va progressivamente alleggerita, a cominciare dall'Irpef e dai salari di produttività. Altrettanto condiviso il credito di imposta sugli investimenti in ricerca e innovazione.

Non c'è ragione per non ipo-

tizzare convergenze parlamentari su tutto questo. Senza dimenticare la riduzione dei costi della politica, la legge sulla corruzione, che va rafforzata e migliorata, e la riforma della legge elettorale. Necessaria, quest'ultima, a riportare il Paese in tempi medi alle urne, con la ragionevole speranza di dar vita a maggioranze politiche finalmente solide e durature.

In attesa di quelle maggioranze, però, è un dovere delle forze politiche uscite da queste urne cercare di costruire quella governabilità minima che serve al Paese. È l'urgenza della realtà a chiederlo. L'emergenza di un'economia reale che chiede ed esige ascolto, anche attraverso questo voto un po' strambo di «protesta» e di «disperazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Speciale mobilità

a cura di Arcus Multimedia

I TEMI DI TRANSPOTEC LOGITEC

Fai Service, da mezzo secolo protagonista e partner strategico

L'ad Santini: «Ecco la certificazione di professionalità garantita». Il presidente di Fai **Conftrasporto**, Uggé, sollecita l'attuazione di un Piano della logistica e dei trasporti

DISCUSSIONI

Sul tavolo Euro 6, Telepass europeo, salute e intermodalità
Matteo Cusumano

■ Cinquant'anni fa, nel 1963, nasceva la Fai (Federazione autotrasportatori italiani) - **Conftrasporto**. L'obiettivo era di unire le forze di autisti e titolari di aziende di trasporto e logistica per riuscire a risolvere i problemi della categoria in prima persona, senza delegarli a estranei che li avrebbero importati a loro uso e consumo. In coincidenza con questo importante cinquantenario, si tiene l'edizione 2013 di Transpotec Logitec, in cui Fai Service non è un semplice espositore, ma un partner strategico. «Fiera Milano, che organizza l'evento veronese - sottolinea Primo Santini, amministratore delegato di Fai Service, braccio operativo dell'associazione imprenditoriale - ha deciso di scommettere su di noi, e così abbiamo risposto coinvolgendo i nostri associati e le organizzazioni territoriali».

Fai Service è presente alla manifestazione con una «fiera nella fiera», ribattezzata Tracky Village, che copre un'area di oltre 3.000 metri quadrati. Che cosa è previsto all'interno di questo «evento nell'evento» dedicato a tutta la filiera dell'autotrasporto e della lo-

gistica? Una serie di dibattiti e convegni sono dedicati ai temi centrali nella vita dell'autotrasportatore, come responsabilità condivisa, professionalità garantita, salute, trasporto intermodale, Telepass europeo, nuovi veicoli Euro 6. In vetrina ci sono anche molti servizi offerti da Fai Service, come quelli dedicati alle imprese, finanziari e assicurativi, assistenza fiscale e così via. Una novità è quindi costituita da uno spazio circolare dedicato al *business matching*. Si tratta una formula innovativa che facilita la programmazione di incontri mirati tra fornitori e aziende della filiera del settore (industria, artigianato e commercio).

«Il core business di Fai Service - sottolinea Santini - è fornire servizi a circa 7 mila aziende che gestiscono un totale di circa 80 mila veicoli. In occasione di Transpotec Logitec lanciamo una certificazione di «professionalità garantita», che prevede il possesso da parte di chi la richiede di una serie di requisiti molto stringenti, come il rispetto di norme di sicurezza europee, essere in regola con il versamento dei contributi ai dipendenti e altri. Ottenerla, significa fare parte di un'élite di autotrasportatori che offre elevate garanzie di qualità alla committenza. Purtroppo ci sono in giro troppi operatori non professionali che rovinano il mercato».

«Per capire quanto l'autotrasporto incida sulla nostra economia - ricorda Paolo Uggé, presidente di Fai-**Conftrasporto** -

basti pensare che l'80 per cento delle merci viaggia su strada». Uggé paragona il settore trasporti logistica a una casa. «Prima di costruire una casa servono un progetto e delle fondamenta. Purtroppo in Italia non è diventato operativo un Piano nazionale della logistica e dei trasporti in grado di costituire le fondamenta del sistema. Nel 2006 un piano era stato approvato, ma poi è stato abbandonato. Gli interventi infrastrutturali compiuti o in corso in questi anni non sono il frutto di una politica dei trasporti, ma sono slegati e finiscono per non avere un impatto significativo sull'economia. Un Piano nazionale dei trasporti e della logistica non prevede solo la costruzione di qualche ponte o pezzo di tangenziale ma, per esempio, l'individuazione di porti di accoglienza e punti di interscambio. La prima questione che porrei al nuovo governo è ripartire con un Piano nazionale della logistica e dei trasporti, iniziando magari ad aggiornare quanto era già stato fatto».

Ma che cosa occorre ancora per un rilancio del settore italiano dei trasporti? «La definizione dei costi minimi della sicurezza - risponde sempre il



presidente di Fai-
Confrtrasporto -.
Confindustria e le
aziende di interme-
diazione sono con-
trarie alla fissazio-
ne di costi incom-
primibili, che permetterebbero
alle imprese di trasporto di ga-
rantire più elevati standard di si-
curezza e quindi ridurre l'inci-
dentalità, perché considerano
questo provvedimento come di-
rigistico e contrario alle logiche
del mercato. Io però ricordo
che l'articolo 41 della nostra Co-
stituzione parla sì di libertà di
impresa, ma anche di sicurezza
collettiva che non può essere
messa a repentaglio». Anche di
questo tema, che si ricollega a
quello della «professionalità ga-
rantita», si sentirà parlare spes-
so a Transportec Logitec.

Sotto, Primo
Santini e
Paolo Uggè.
Nella foto
grande,
discussione
tra operatori
a una
precedente
edizione della
rassegna

